Anaïs Nin

UCCELLINI

Racconti erotici
Titolo originale
Little Birds
Traduzione di Delfina Vezzoli
I Grandi Tascabili
Romanzi e Racconti
Copyright 1979
by Rupert Pole
Copyright 1980
Gruppo Editoriale Fabbri,
Bompiani, Sonzogno, Etas S'p'A'
Milano
Ii edizione
«I Grandi Tascabili»
marzo 1993
Bompiani

Indice.

Prefazione.....
Uccellini.....
La donna sulle dune.....
Lina.....
Due sorelle.....
Scirocco.....
La Maja.....
La regina.....
Hilda e Rango.....
Il chanchiquito.....
Zafferano.....
Mandra.....
Fuga.....

Accanto a Il delta di Venere, la prima serie di racconti erotici di Anaïs Nin, Uccellini costituisce un altro splendido affresco narrativo in cui l'autrice dedica all'erotismo e alla sessualità un'attenzione esclusiva e totale. Questi racconti, soffusi di poesia, lontani da ogni sospetto di volgarità, ci restituiscono in modo impareggiabile l'atmosfera degli Anni Trenta, in cui la Nin visse la sua giovinezza, regina incontrastata di un mondo letterario, tra Parigi e New York, in grande fermento. Dai caffè di Parigi alle ville della Normandia, nello sfarzo dei grand-hôtel californiani e negli studi bohémiens di pittori e scultori, tra il fruscio delle sete, le alcove velate e i profumi, la Nin evoca un clima

VISIT…

erotico languido, fantasioso, voluttuoso, in cui mette a confronto raffinatezza e violenza, fragilità e passione.

Prefazione.

(Adattata dall'introduzione al racconto pubblicato poi col titolo «Marianne nel Delta di Venere.) É interessante osservare come pochissimi scrittori si siano accinti di loro iniziativa a scrivere racconti o confessioni erotiche. Persino in Francia, dove c'è la convinzione che l'erotismo abbia un ruolo molto importante nella vita, gli scrittori che l'hanno fatto erano spinti dalla necessità, dal bisogno di denaro. Una cosa è includere l'erotismo in un romanzo o in un racconto, e un'altra è concentrarvi tutta l'attenzione. La prima è come la vita stessa. É, per così dire, naturale, sincera, come nelle pagine sensuali di Zola o di Lawrence. Ma concentrarsi interamente sulla vita sessuale non è naturale. Diventa qualcosa come la vita della prostituta, un'attività anormale che finisce con l'allontanare la prostituta dal sesso. Gli scrittori forse lo sanno. Per questo hanno scritto soltanto una confessione o pochi racconti sull'argomento, per soddisfare la loro onestà nei confronti della vita, come fece Mark Twain. Ma cosa succede a un gruppo di scrittori che hanno un bisogno così disperato di denaro da doversi dedicare interamente alla pornografia? Che influenza ha questo sulle loro vite, sui loro sentimenti verso il mondo, sulla loro scrittura? Che effetto ha sulla loro vita sessuale? Lasciate che vi spieghi che io ero la «madre confessore» di un gruppo del genere. A New York tutto diventa più difficile, più crudele. Dovevo occuparmi di molte persone, avevo molti problemi, e, dato che il mio carattere era molto simile a quello di George Sand, che scriveva tutta la notte per provvedere ai suoi bambini, amanti, amici, dovetti procurarmi del lavoro. Divenni quella che chiamerò la Madama di una insolita casa di prostituzione letteraria. Era una maison molto artistica, devo dire, un monolocale con lucernari, che io dipinsi perché sembrassero le vetrate di una cattedrale pagana. Prima di dedicarmi alla mia nuova professione ero conosciuta come poetessa, come una donna indipendente che scriveva solo per diletto personale. Da me venivano molti giovani scrittori e poeti. Spesso collaboravamo, discutevamo e dividevamo il lavoro nei suoi sviluppi. Per quanto differenziati per carattere, inclinazioni, abitudini e vizi, questi scrittori avevano tutti una caratteristica in comune: erano poveri. Disperatamente poveri. Molto spesso, la mia maison si trasformava in una tavola calda dove loro arrivavano affamati, senza dire niente, e mangiavamo minestre d'orzo perché erano la cosa meno costosa da preparare, e si diceva che dessero forza. La maggior parte dei racconti erotici furono scritti a stomaco vuoto. Ora, la fame è ottima per stimolare l'immaginazione; non produce potenza sessuale, e la potenza sessuale non produce avventure

insolite. Più forte è la fame, più grande è il desiderio, come succede ai carcerati in prigione, scatenati e ossessivi. Così qui avevamo un ambiente perfetto in cui coltivare il fiore dell'erotismo. Indubbiamente, se si è troppo e troppo spesso affamati, si diventa degli spostati. Quegli uomini che dormono nei portoni lungo lo East River, nella Bowery, non hanno alcuna vita sessuale, o almeno così si dice. I miei scrittori - alcuni di loro vivevano nella Bowery - non avevano ancora raggiunto quello stadio. Quanto a me, il mio vero lavoro di scrittura fu messo da parte quando mi misi alla ricerca dell'erotico. Queste sono le mie avventure in quel mondo di prostituzione. Metterle in luce sulle prime fu difficile. La vita sessuale di solito è avvolta in molti strati, per tutti noi - poeti, scrittori, artisti. É una donna velata, mezzo sognata.

Uccellini.

Manuel e sua moglie erano poveri, e quando cercarono per la prima volta un appartamento a Parigi, trovarono solo due stanze buie in uno scantinato, che davano su un piccolo cortile soffocante. Manuel era triste. Era un artista e non c'era abbastanza luce per lavorare. A sua moglie non importava. Lei usciva ogni giorno per fare gli esercizi di trapezio al circo. In quel buio posto sotto terra Manuel si sentiva un prigioniero. I portinai erano molto vecchi, e gli altri inquilini sembravano essersi messi d'accordo per farne una casa di vecchi. Così si mise a girare per le strade finché un giorno arrivò davanti a un'insegna: Affittasi. Fu condotto in un attico di due locali che sembrava un tugurio, ma una delle stanze dava su una terrazza, e appena Manuel vi uscì fu piacevolmente sorpreso da grida giovanili. C'era una scuola al di là della strada, e le scolare, durante la ricreazione, stavano giocando nel cortile sotto la terrazza. Manuel le osservò per alcuni minuti e la sua faccia si infiammò e si allargò in un sorriso. Fu preso da un leggero tremito, come di chi già pregusta grandi piaceri. Volle trasferirsi immediatamente nell'appartamento, ma quando fu sera e persuase Thérèse a visitarlo, lei ci vide solo due stanze inabitabili, sporche e trasandate. Manuel ripeteva:
«Ma c'è luce, c'è luce per dipingere, e c'è una terrazza.»
Thérèse scrollò le spalle e disse: «Non potrò mai viverci.»
Manuel si diede da fare. Comprò vernice, cemento e legno. Affittò le due stanze e si mise a sistemarle. Non gli era mai piaciuto lavorare, ma questa volta si impegnò con tutta la sua lena ad abbellire il posto per Thérèse, con un accurato lavoro di verniciatura e falegnameria. Mentre tinteggiava, aggiustava, e martellava, poteva sentire le risa delle ragazzine che giocavano nel cortile. Ma si conteneva, aspettando il momento giusto. Fantasticava su quello che sarebbe stata la sua vita in questo appartamento di fronte alla scuola femminile. In due settimane la casa era trasformata. I muri erano bianchi, le

porte si chiudevano a dovere, gli armadi erano utilizzabili e il pavimento non aveva più buchi. Portò Thérèse a vederlo. Lei si diede per vinta e acconsentì a trasferirvisi immediatamente. In un sol giorno tutte le loro cose furono trasportate con un carro. In questa nuova casa, Manuel diceva, c'era abbastanza luce per dipingere. Si muoveva a passo di danza, allegro e trasformato. Thérèse era felice di vederlo così. Il mattino dopo, con i pacchi disfatti solo a metà, dopo aver dormito in letti senza lenzuola, Thérèse uscì per il suo lavoro al trapezio e Manuel rimase solo a sistemare le cose. Invece di disfare i bagagli scese per strada e si diresse al mercato degli uccelli. Lì con i soldi che Thérèse gli aveva dato per la spesa comprò una gabbia e due uccelli tropicali. Tornò a casa e attaccò la gabbia sulla terrazza. Guardò per un attimo le ragazzine che stavano giocando nel cortile e osservò le gambe sotto le gonne svolazzanti. Come cadevano una sull'altra, come ondeggiavano i loro capelli nella corsa! I seni minuscoli e acerbi stavano già cominciando a rivelarsi nella loro rotondità. Aveva la faccia imporporata ma non perse tempo: il suo piano era troppo perfetto per farlo fallire adesso. Per tre giorni usò il denaro della spesa per comprare uccelli di ogni tipo e la terrazza si animò del loro canto. Ogni mattina alle dieci Thérèse andava a lavorare, e l'appartamento si riempiva di sole, delle risa e delle grida delle ragazzine. Il quarto giorno Manuel uscì sulla terrazza. Erano le dieci: l'ora della ricreazione. Il cortile della scuola era animato. Per Manuel era un'orgia di gambe e di gonne cortissime che lasciavano intravedere mutandine bianche durante i giochi. Si stava eccitando sempre di più, lì tra i suoi uccelli, e alla fine il piano riuscì; le ragazze guardarono verso di lui. Manuel gridò: «Perché non venite a vedere? Ci sono uccelli di tutte le parti del mondo. C'è anche un uccello brasiliano con la testa di scimmia.» Le ragazze risero, ma molte di loro, dopo la scuola, spinte dalla curiosità salirono di corsa nel suo appartamento. Manuel aveva paura che Thérèse tornasse, e si limitò a lasciare che guardassero gli uccelli e si divertissero con i loro becchi colorati e bizzarri e le loro strane grida. Lasciò che chiacchierassero e si guardassero intorno per familiarizzare con il posto. Quando Thérèse arrivò, all'una e mezzo, Manuel aveva strappato alle fanciulle la promessa che sarebbero tornate il giorno dopo a trovarlo a mezzogiorno non appena la scuola fosse finita. All'ora stabilita le ragazze tornarono per guardare gli uccelli, quattro piccole fanciulle di tutte le taglie - una con lunghi capelli biondi, un'altra con i ricci, la terza paffuta e languida e la quarta snella e timida, con grandi occhi. Mentre se ne stavano là a guardare gli uccelli Manuel diventò sempre di più nervoso e eccitato. «Scusatemi, devo andare a fare pipì,» disse. Lasciò la porta del bagno aperta perché lo potessero vedere. Solo una di loro, quella timida, si girò e gli piantò gli occhi addosso. Manuel dava la schiena alle ragazze ma sbirciava da sopra la spalla per vedere

se lo guardavano. Come si accorse della ragazza timida, con i suoi enormi occhi, lei distolse lo sguardo. Manuel dovette riabbottonarsi. Voleva godersi il suo piacere piano piano. Per quel giorno era abbastanza. Quei grandi occhi piantati su di lui lo fecero sognare per il resto della giornata, mentre offriva allo specchio il suo pene insoddisfatto, toccandoselo come un candito o un frutto o un dono. Manuel si rendeva perfettamente conto di essere stato molto ben fornito dalla natura. Se era vero che il suo pene appassiva ogniqualvolta si avvicinava troppo a una donna, o si sdraiava al suo fianco; se era vero che lo tradiva ogni volta che voleva dare a Thérèse quello che lei si aspettava, era altrettanto vero che se una donna lo guardava, poteva raggiungere proporzioni enormi e funzionare splendidamente. Era allora che dava il meglio di sé.
Durante le ore in cui le ragazze erano chiuse in classe frequentava i pissoirs di Parigi, così numerosi e diversi, piccoli chioschi rotondi, labirinti senza porte, da cui uscivano sempre uomini che si abbottonavano sfacciatamente guardando in faccia una donna molto elegante, una donna chic e profumata, che senza rendersi conto immediatamente che l'uomo stava uscendo da un pissoir, avrebbe poi abbassato gli occhi. Questo era uno dei più grandi piaceri di Manuel. Talvolta rimaneva contro l'orinatoio a guardare le case sopra la sua testa, dove sovente c'era una donna che si sporgeva da una finestra, o che stava su un balcone e da lassù l'avrebbe visto tenersi il pene. Non provava nessun piacere ad essere fissato dagli uomini, altrimenti sarebbe stato un vero paradiso, perché tutti gli uomini conoscevano l'abitudine di pisciare tranquillamente guardando il proprio vicino compiere la stessa operazione. E i ragazzi più giovani venivano spinti forse solo dalla voglia di vedersi o aiutarsi durante l'atto. Il giorno in cui la ragazza timida lo aveva guardato, Manuel aveva provato un'intensa felicità. Pensava che ora sarebbe stato più facile soddisfarsi pienamente, se solo fosse riuscito a controllarsi. Quello che temeva era il desiderio impetuoso e incontrollabile di esibirsi a qualunque costo, che avrebbe sciupato tutto. Era il momento di un'altra visita, le ragazzine stavano salendo le scale.
Manuel aveva indossato un kimono che avrebbe facilmente potuto aprirsi, per caso. Gli uccelli stavano cantando in maniera meravigliosa, gorgogliando, baciandosi e bisticciando. Manuel era in piedi dietro alle ragazze. Improvvisamente il suo kimono si aprì e come si sorprese a toccare i lunghi capelli biondi, Manuel perse la testa.
Invece di chiudere il kimono, lo aprì del tutto, e mentre le ragazze si giravano lo videro restare là come in trance, con il grosso pene eretto, puntato verso di loro. Si spaventarono tutte, come uccellini, e corsero via.

La donna sulle dune.

Louis non riusciva a dormire. Si rigirò nel letto a pancia in

giù e, seppellendo la faccia sotto il cuscino, si strofinò contro le calde lenzuola come se stesse giacendo su una donna. Ma quando lo sfregamento aumentò l'eccitazione del suo corpo, si fermò. Scese dal letto e guardò l'orologio.
Erano le due. Cosa poteva fare per placare l'eccitazione? Lasciò l'appartamento. La luna brillava e poteva vedere chiaramente la strada. Il posto, una città di mare in Normandia, era pieno di villette che potevano essere affittate per una notte o una settimana. Louis vagava senza meta. Vide che una delle villette era illuminata. Era una villetta nel bosco, isolata. Lo incuriosiva che qualcuno fosse ancora alzato a quell'ora. Si avvicinò senza fare rumore, i passi persi nella sabbia. Le veneziane erano abbassate ma non completamente chiuse, cosicché poteva vedere nella stanza. I suoi occhi caddero su una scena sorprendente: un letto molto largo, disseminato di cuscini e coperte spiegazzate, come se fosse già stato scena di una grande battaglia; un uomo, apparentemente addossato a una pila di cuscini, come se avesse respinto tutta una serie di attacchi, stava disteso come un pascià in un harem, calmo e pago, nudo, con le gambe incrociate; e una donna, nuda anche lei, e che Louis riusciva a vedere solo di spalle, che si contorceva di fronte a quel pascià, ondeggiava e, qualunque cosa stesse facendo con la testa tra le gambe dell'uomo, sembrava provare un tale piacere, che le tremava il culo e le si irrigidivano le gambe come fosse sul punto di spiccare un salto. Ogni tanto l'uomo le posava la mano sulla testa come per rallentarne la frenesia. Quando cercò di allontanarsi, lei lo leccò abilmente e gli si mise sopra, a cavalcioni sulla faccia. L'uomo non si mosse più. Il suo viso era esattamente sotto il sesso di lei, che gli veniva offerto dal ventre proteso. Mentre l'uomo era inchiodato sotto il suo corpo, era la donna a muoversi per cercare la sua bocca, che non l'aveva ancora toccata. Louis vide il sesso dell'uomo ergersi e allungarsi, mentre cercava con un abbraccio di mettersela sopra. Ma lei rimaneva a una certa distanza, osservando, e godendosi lo spettacolo del suo bel ventre, dei suoi peli e del suo sesso così vicini alla bocca di lui. Gli si muoveva contro sempre più lentamente, con la testa lievemente piegata, osservando la bocca scomparire tra le sue gambe. Rimasero in quella posizione a lungo. Se fosse rimasto più a lungo avrebbe dovuto gettarsi a terra e soddisfare in qualche modo il suo bruciante desiderio, ma non era quello che voleva. Cominciò a pensare che in ogni villetta avvenisse qualcosa cui gli sarebbe piaciuto prendere parte. Camminò più velocemente, ossessionato dall'immagine dell'uomo e della donna, della pancia rotonda e solida di lei mentre si inarcava sopra l'uomo... Raggiunse le dune di sabbia nella solitudine più completa. Le dune brillavano come colline innevate nella notte limpida. Dietro di loro si estendeva l'oceano, di cui poteva intendere il movimento ritmico. Camminò nel luminoso chiaro di luna. Fu allora che si accorse di una figura che camminava

davanti a lui, veloce e agile. Era una donna. Indossava una specie di mantellina, che il vento gonfiava. Camminava verso l'oceano. La seguì. Camminarono per un lungo tratto sulle dune simili a neve. Sulla sponda dell'oceano, lei gettò via i vestiti e rimase nuda nella notte d'estate. Corse nelle spume del mare. Louis, per imitarla, si tolse i vestiti e si gettò nell'acqua. Solo allora lei lo vide. Per un momento rimase immobile. Ma quando scorse distintamente alla luce della luna il suo giovane corpo, la sua bella testa, il suo sorriso, non ebbe più paura. Lui le nuotò incontro. Si sorrisero. Il suo sorriso, malgrado la notte, era radioso; quello di lei anche. Vedevano tutto a malapena, eccetto i loro brillanti sorrisi e i contorni dei loro corpi perfetti. Le si avvicinò. Lei lo lasciò fare. Nuotò abilmente e con grazia sopra il corpo di lei, sfiorandolo, e scivolando via. Lei continuò a nuotare, e lui le ripassò sopra. Lei si alzò, e lui si immerse e le passò tra le gambe. Risero. Ambedue si muovevano nell'acqua con agilità. L'uomo era tremendamente eccitato. Nuotava con il sesso duro. Poi si avvicinarono l'uno all'altra contraendo le membra, come per una battaglia. Portò il corpo di lei contro il suo, facendole sentire la rigidità del suo pene. Glielo mise tra le gambe. Lei lo toccò. Le sue mani la cercarono, carezzandola ovunque. Di nuovo lei si allontanò, e lui dovette nuotare per raggiungerla. Il suo pene si insinuò di nuovo tra le gambe di lei, e se la strinse contro saldamente cercando di penetrarla. Lei si liberò e corse fuori dall'acqua, sulle dune. Grondante, luminoso, ridente, la rincorse. Il calore della corsa lo eccitò nuovamente. Lei si lasciò cadere sulla sabbia, e lui le fu sopra. Improvvisamente, nel momento in cui la desiderava di più, il suo vigore lo abbandonò. Lei giaceva aspettandolo, sorridente e bagnata, ma il desiderio di lui era spento. Louis era sconcertato. Era stato per giorni in uno stato di continua eccitazione. Voleva prendere questa donna e non poteva. Si sentiva profondamente umiliato. Stranamente, la voce di lei diventò più tenera: «Abbiamo un sacco di tempo,» disse. «Non andartene. Si sta bene.» Il calore di lei lo contagiò. Il desiderio non tornava, ma era dolce sentire la donna. I loro corpi giacevano vicini, la sua pancia contro quella di lei, i peli del suo sesso contro quelli di lei, i suoi seni contro il suo petto, la bocca incollata alla sua. Lentamente scivolò via per guardarla: le sue lunghe gambe, sottili e lisce, i suoi folti peli pubici, la sua bella pelle, pallida e ardente, i suoi seni sodi e eretti, i suoi lunghi capelli, la larga bocca sorridente. Lui sedeva come un Budda. Lei si piegò e gli prese il piccolo pene avvizzito in bocca. Lo leccò dolcemente, teneramente, indugiando sulla punta. Louis cominciò a eccitarsi. Guardò la grande bocca rossa piegata sul suo pene. Con una mano gli toccava le palle, con l'altra agitava la testa del pene, circondandolo e tirandolo dolcemente. Poi, sedendoglisi sopra, lo prese e se lo mise tra le gambe. Si strofinò dolcemente il pene contro la clitoride, su e giù.

Louis guardò la mano, pensando a come era bella, mentre teneva il pene come fosse un fiore. Si eccitò ma non sufficientemente per penetrarla. Nell'apertura del suo sesso poteva vedere l'umidità del suo desiderio, risplendente al chiaro di luna. Lei continuò a strusciarsi. I due corpi, egualmente belli, erano piegati nello sfregamento, il piccolo pene che sentiva il tocco della pelle, e la sua carne calda che godeva al contatto. «Dammi la lingua,» gli disse la donna piegandosi su di lui. Senza smettere di titillarlo, gli prese la lingua in bocca e ne toccò la punta con la sua. Ogni volta che il pene toccava la clitoride, la lingua di lei toccava quella di lui. E Louis sentiva il calore corrergli tra la lingua e il pene, su e giù. Lei gli disse con voce rauca: «Tira fuori la lingua.» Obbedì. Lei ripeté: «Fuori, fuori, fuori, fuori...» ossessivamente, e facendolo lui sentì una grande emozione percorrergli il corpo, come se il pene tendesse verso di lei, per raggiungerla. Lei stava con la bocca aperta, due dita sottili intorno al pene, le gambe aperte, in attesa. Louis era in subbuglio, il sangue correva attraverso il suo corpo fino al pene. Gli si indurì. La donna aspettava. Non prese subito il pene dentro di sé. Lasciava, ogni tanto, che la toccasse con la lingua. Lo lasciò ansimare come un cane in calore, scoperto, teso verso di lei. Le guardò le rosse labbra del sesso, che aspettavano aperte, e all'improvviso fu scosso dalla violenza del desiderio, che completò l'indurimento del pene. Le si gettò sopra, con la lingua nella sua bocca, e il pene contro di lei. Ma ancora non riusciva a venire. Per un lungo momento si rotolarono insieme. Alla fine si alzarono e camminarono, portandosi dietro i vestiti. Il sesso di Louis era teso e duro, e lei godeva a guardarlo. Ogni tanto si lasciavano cadere sulla sabbia, e lui la prendeva, sbattendola, e lasciandola calda e bagnata. E mentre camminavano ancora, uno di fronte all'altra, lui la circondava con le braccia, e la gettava per terra, cosicché sembravano cani che copulavano, a quattro zampe. Le si agitava dentro, spingendo e vibrando, baciandola, tenendole i seni nelle mani. «Lo vuoi? Lo vuoi?» le domandò. «Sì, dammelo, ma fai che duri, non venire; mi piace così, su e giù, su e giù.» Era umida ed eccitata. Camminava, aspettando il momento in cui l'avrebbe sbattuta sulla sabbia e presa di nuovo, eccitandola e lasciandola prima di farla venire. Ogni volta, si sentiva ancora le sue mani sul corpo, la calda sabbia contro la pelle, la sua bocca che la carezzava, e la carezza del vento. Camminando, teneva in mano il pene eretto di lui. Poi lo fermò, gli si inginocchiò davanti e glielo prese in bocca. Lui torreggiava sopra di lei, muovendo la pancia piano in avanti. Dopo gli strinse il pene tra i seni, trasformandoli in cuscini, trattenendolo e facendolo scivolare in questo dolce abbraccio. Storditi, palpitanti, vibranti di carezze, camminavano come ubriachi. Videro una casa e si fermarono. Lui la pregò di nascondersi tra i cespugli. Voleva venire; e non l'avrebbe lasciata fino ad allora. Lei era eccitata, ma voleva trattenersi

per aspettarlo. Questa volta quando le fu dentro cominciò ad agitarsi, e finalmente venne, con violenza. Lei quasi gli si arrampicò addosso per raggiungere il piacere. Gridarono insieme. Sdraiati, mentre si riposavano e fumavano, con l'alba che sorgeva su di loro, illuminandone i visi, sentirono freddo e si coprirono con i vestiti. La donna, distogliendo lo sguardo da Louis, gli raccontò una storia. Era a Parigi quando avevano impiccato un radicale russo che aveva ucciso un diplomatico. Allora viveva a Montparnasse, frequentando i caffè, e aveva seguito il processo con passione, come tutti i suoi amici, perché l'uomo in questione era un fanatico, e aveva dato risposte dostoevskiane alle domande che gli facevano, affrontando il processo con un grande coraggio religioso. A quei tempi per chi commetteva reati gravi esisteva ancora la pena di morte. Generalmente veniva eseguita all'alba, quando nessuno era ancora alzato, in una piccola piazza vicino alla prigione della Santé, dove ai tempi della rivoluzione si ergeva la ghigliottina. Non era possibile avvicinarsi troppo, a causa della polizia. Poca gente assisteva a queste impiccagioni. Ma nel caso del russo, che aveva suscitato tanta emozione, tutti gli studenti e gli artisti di Montparnasse, i giovani agitatori e rivoluzionari avevano deciso di assistere all'esecuzione. Aspettarono alzati tutta la notte, ubriacandosi. Lei aveva aspettato con loro, si era ubriacata con loro, e si sentiva molto eccitata e impaurita. Era la prima volta che stava per vedere qualcuno morire. Era la prima volta che stava per vedere impiccare qualcuno. Era la prima volta che era testimone di una scena che si era ripetuta molte, molte volte durante la rivoluzione. Verso l'alba, la folla si spostò verso la piazza, avvicinandosi il più possibile nonostante il cordone di poliziotti, e si raccolse in cerchio. Lei si sentiva trasportata dalle ondate di folla e di gente che spingeva verso un luogo che distava dieci metri dall'impalcatura. Stava là, spinta verso il capestro, osservando affascinata e terrorizzata. Poi un movimento della folla la allontanò dalla sua posizione. Poteva ancora vedere stando in punta di piedi. La gente la schiacciava da tutte le parti. Il prigioniero fu introdotto con gli occhi bendati. Il boia lo aspettava, poco distante. Due poliziotti tenevano l'uomo e lentamente lo portavano su per le scale del patibolo. In quel momento si accorse di qualcuno che premeva contro di lei più per ardore che per necessità. Nella condizione di tremore e di eccitazione in cui si trovava, quella pressione non era spiacevole. Il suo corpo era eccitato. Comunque, si poteva muovere a malapena, inchiodata come era dalla folla curiosa. Indossava una camicetta bianca e una gonna abbottonata fino in fondo come dettava la moda di allora, una gonna corta e una camicetta attraverso la quale si poteva vedere la sua sottoveste rosa e indovinare i contorni del seno. Due mani le circondarono la vita, e sentì nettamente il corpo di un uomo, il duro desiderio di lui contro il suo culo. Trattenne il respiro. I suoi occhi fissavano il russo che stava

per essere impiccato, e che la rendeva dolorosamente nervosa, mentre nello stesso momento due mani raggiungevano il suo seno e lo schiacciavano. Si sentì stordita da sensazioni contrastanti. Non si mosse, né girò la testa. Una mano stava ora cercando un'apertura nella gonna e trovò i bottoni. Ogni bottone che la mano slacciava la faceva ansimare di paura mista a sollievo. La mano aspettò, temendo una protesta, prima di continuare con il bottone successivo. Lei non si mosse. Poi con una destrezza e una prontezza che non si sarebbe mai aspettata, le due mani le fecero girare la gonna in modo da spostare l'apertura di dietro. In piedi tra la folla, quello che ora poteva sentire era un pene che si introduceva lentamente nell'apertura della gonna. I suoi occhi rimasero fissi sull'uomo che saliva sul patibolo, mentre a ogni battito del cuore il pene guadagnava terreno. Era passato attraverso la gonna e aveva aperto una fessura nelle mutandine. Come era caldo e solido e duro contro la sua carne. Ora il condannato era sul patibolo e il nodo scorsoio gli stava passando intorno al collo. Il dolore provocato da questa visione era così grande da rendere il contatto carnale un sollievo, una cosa umana, calda e consolatoria. Le sembrava che quel pene che si agitava tra le sue natiche fosse qualcosa di stupendo che si aggrappava alla vita, alla vita mentre la morte era così vicina... Senza dire una parola, il russo infilò la testa nel cappio. Il corpo di lei tremò. Il pene si muoveva tra le soffici pieghe delle sue natiche, facendosi inesorabilmente strada verso la sua carne. Lei vibrava di paura, ed era come una vibrazione di desiderio. Come il condannato si trovò lanciato nello spazio e nella morte, il pene vibrò dentro di lei, emettendo a fiotti la sua calda linfa. La folla le spinse l'uomo contro. Smise quasi di respirare, e, mentre la sua paura si trasformava in piacere, piacere selvaggio sentendo la vita mentre un uomo stava morendo, svenne. Dopo questa storia Louis si assopì. Quando si svegliò, saturo di sogni sensuali, vibrando per qualche immaginario amplesso, vide che la donna se ne era andata. Poté seguire le sue orme per un tratto, ma poi scomparvero sulla passerella di legno che conduceva alle villette, e così la perse.

Lina.

Lina è una bugiarda che non può sopportare la sua vera faccia allo specchio. Ha un volto che dichiara la sensualità che le brilla negli occhi, una bocca avida, uno sguardo provocante. Ma invece di mettere in mostra il suo erotismo, ne prova vergogna. Lo soffoca. E tutto questo desiderio, questa libidine, girano dentro di lei rimestando un veleno di gelosia e invidia. Ogniqualvolta la sensualità mostra i suoi frutti, Lina li odia. É gelosa di tutto, degli amori di chiunque. É gelosa quando vede una coppia baciarsi nelle strade di Parigi, nei caffè, nel parco. Li guarda con uno strano sguardo rabbioso. Vorrebbe che

nessuno facesse l'amore perché lei non può farlo. Si è comprata una camicia da notte di pizzo nero come la mia. É venuta nel mio appartamento a passare alcune notti con me. Diceva di aver comprato la camicia da notte per un amante, ma ho visto il cartellino del prezzo ancora attaccato. Era una visione incantevole perché era rotonda e i seni le apparivano dall'apertura della camicetta bianca. La sua bocca selvaggia era socchiusa e i capelli ricci le formavano un'aureola intorno alla testa. Ogni gesto era di disordine e violenza, come se fosse entrata nella stanza una leonessa. Esordì affermando di odiare i miei amanti, Hans e Michel. «Perché?» chiesi. «Perché?» Le sue ragioni erano confuse, inadeguate. Mi rattristava l'idea di doverli incontrare di nascosto. Come potevo far divertire Lina mentre era a Parigi? Cosa voleva? «Solo stare con te.» Così eravamo costrette a stare sole. Sedevamo nei caffè, facevamo acquisti, passeggiavamo. Mi piaceva vederla vestirsi da sera con gioielli barbari, la faccia così vivace. Non era fatta per la gentile Parigi, per i caffè. Era fatta per la giungla africana, per le orge e le danze. Ma non era un essere libero, che oscilla tra naturali ondulazioni di piacere e desiderio. Se la sua bocca, il suo corpo, la sua voce, sembravano fatti per la sensualità, in lei lo sbocco naturale di questa sensualità era paralizzato. Era trafitta tra le gambe dal rigido palo del puritanesimo. Tutto il resto del suo corpo era sciolto, provocante. Aveva sempre l'aria di essere appena uscita dal letto di un amante, o di essere in procinto di entrarvi. Aveva gli occhi cerchiati ed era sempre irrequieta, un'energia che emanava da tutto il suo corpo, impaziente e avida. Fece di tutto per sedurmi. Le piacevano i nostri baci sulla bocca. Mi prendeva la bocca, si eccitava, e poi andava via. Facevamo colazione insieme. Stava sdraiata sul letto e sollevava le gambe in modo che potessi vedere il suo sesso da dove stavo seduta ai piedi del letto. Mentre si vestiva lasciava cadere la camicetta, fingendo di non avermi sentita arrivare, e restava nuda per un momento, per poi ricoprirsi. Le notti in cui Hans veniva a trovarmi succedeva sempre la stessa scena. Lei dormiva nella stanza sopra la mia, e la mattina dopo si svegliava verde di gelosia. Si faceva baciare sempre di più sulla bocca fino a che eravamo eccitate, e poi si fermava. Le piacevano questi baci che non arrivavano al culmine. Uscimmo insieme e ammirai una donna che stava cantando in un piccolo caffè. Lina si ubriacò e si infuriò con me. Disse: «Se fossi un uomo, ti ammazzerei.» Nello stesso tempo si infuriava contro il lesbismo, dicendo che era rivoltante, e che non avrebbe permesso altro che i baci. Le sue scene mi snervavano. Quando Hans la vide disse: «Il problema di Lina è che è un uomo.» Mi dissi che avrei cercato di capire, avrei vinto la sua resistenza in un modo o nell'altro. Non ero mai stata abile nel corteggiare la gente che resisteva. Volevo che fossero loro a desiderarlo, a darsi. Quando la notte io e Hans eravamo nella mia camera da letto, avevamo paura di fare

rumori che lei potesse udire. Non volevo farle del male, ma odiavo le sue scene di frustrazione e la sua gelosia negativa. «Cosa vuoi, Lina, cosa vuoi?» «Non voglio che tu abbia amanti. Detesto vederti con gli uomini.» «Perché odi così gli uomini?» «Hanno qualcosa che io non ho. Voglio avere un pene per potere fare l'amore con te.» «Ci sono altri modi per fare l'amore tra donne. «Ma non li userò. Non li userò.» Poi un giorno le dissi: «Perché non vieni con me a trovare Michel? Voglio che tu veda la sua tana da esploratore.» Michel mi aveva detto: «Portala qui, io la ipnotizzerò. Vedrai.» Acconsentì. Salimmo nell'appartamento. Michel aveva bruciato incenso, ma un incenso che non conoscevo. Lina si innervosì quando vide il posto. L'atmosfera erotica la disturbava. Si sedette sul divano di pelo. Sembrava un bell'animale, una preda di valore. Io sentivo che Michel voleva dominarla. L'incenso ci stava rendendo leggermente assonnati. Lina volle aprire la finestra. Ma arrivò Michel che si sedette tra di noi e cominciò a parlarle. La sua voce era gentile e suadente. Le raccontava storie dei suoi viaggi. Vidi che Lina stava ad ascoltare, che aveva smesso di essere contratta e di fumare nervosamente, che era sdraiata e sognava sulle storie senza fine di Michel. I suoi occhi erano semichiusi.
Poi si addormentò. «Cosa hai fatto, Michel?» Anch'io mi sentivo completamente assonnata. Sorrise: «Ho bruciato un incenso giapponese che fa dormire. É un afrodisiaco. Non è nocivo.» Sorrideva furbescamente. Io risi. Lina non era del tutto addormentata. Aveva accavallato le gambe. Michel le salì sopra e cercò di aprirle dolcemente con le mani, ma rimasero strettamente chiuse. Poi inserì il ginocchio tra le cosce di Lina e le separò. Ero scossa nel vedere Lina così arrendevole e aperta. Cominciai a carezzarla, mentre la svestivo. Sapeva quello che stavo facendo e le piaceva. Posò la sua bocca sulla mia e tenne gli occhi chiusi lasciando che io e Michel la svestissimo completamente. Il suo bel seno copriva la faccia di Michel. Lui le torse i capezzoli e Lina lasciò che la baciasse tra le gambe e inserisse il pene, mentre io le baciavo il seno e lo accarezzavo. Aveva belle natiche, rotonde e sode. Michel continuò ad aprirle le gambe e a battere la carne morbida fino a quando cominciò a gemere. Non voleva altro che il pene. Così Michel la prese e quando lei lo ebbe goduto, Michel volle prendere anche me. Lina si sedette, aprì gli occhi e ci guardò stupita per un momento, poi estrasse il pene di Michel dal mio corpo e non gli permise più di penetrarmi. Si gettò su di me come una furia sessuale, carezzandomi con la bocca e le mani. Michel la prese un'altra volta da dietro. Quando fummo per strada, Lina ed io, tenendoci per la vita, lei finse di non ricordarsi niente di quello che era successo. La lasciai. Il giorno dopo partì da Parigi.

Due sorelle.

C'erano due giovani sorelle. Una era magra, con capelli scuri, vivace.
L'altra era graziosa e delicata. Dorothy aveva forza. Edna aveva una bella voce che ossessionava la gente, e voleva fare l'attrice. Venivano da una famiglia perbene che abitava nel Maryland. Nello scantinato della loro casa il padre organizzava una cerimonia per bruciare i libri di D'H' Lawrence, il che dimostra l'arretratezza di questa famiglia nello sviluppo della vita sessuale. Malgrado questo, il padre, con i suoi occhi umidi e brillanti, amava prendere le ragazze sulle ginocchia, infilare la mano sotto i loro vestitini e carezzarle. Avevano due fratelli, Jake e David. Prima che i ragazzi potessero avere un'erezione giocavano a fare l'amore con le sorelle. David e Dorothy facevano sempre coppia insieme, e così Edna e Jake. Al delicato David piaceva la durezza della sorella, e il virile Jake amava la fragilità floreale di Edna. I fratelli posavano il loro morbido e giovane pene tra le gambe delle sorelle, ma questo era tutto. La cosa veniva fatta in gran segreto, sul tappeto della sala da pranzo con la sensazione di commettere il più grande dei crimini sessuali. Poi improvvisamente questi giochi finirono. I ragazzi avevano scoperto il mondo del sesso attraverso un altro ragazzo. Le sorelle si resero conto che stavano crescendo. Il puritanesimo si faceva valere in famiglia. Il padre tuonava e combatteva qualunque intrusione del mondo esterno. Brontolava contro i giovani che venivano a far visite. Malediceva balli e feste di tutti i tipi. Con il fanatismo di un inquisitore, bruciava i libri che trovava nelle mani dei figli. Smise di carezzare le figlie. Non sapeva che avevano fatto delle fessure nelle mutandine per potere essere baciate tra le gambe ai loro appuntamenti, che restavano in macchina a succhiare il pene dei ragazzi, e che la vettura di famiglia era tutta macchiata di sperma. Ciononostante, cacciava via i ragazzi che venivano troppo spesso. Faceva qualunque cosa per evitare che le figlie si sposassero. Dorothy studiava scultura. Edna voleva ancora calcare le scene. Ma poi si innamorò di un uomo più vecchio di lei, il primo uomo che avesse realmente conosciuto. Gli altri erano solo ragazzini per lei; le suscitavano una sorta di desiderio materno, un desiderio di protezione. Ma Harry aveva quarant'anni, e lavorava per una compagnia che organizzava crociere per gente ricca. Come direttore sociale della crociera, era suo compito occuparsi che gli ospiti fossero intrattenuti, che si incontrassero, che godessero di tutte le comodità e avessero anche i loro intrighi. Aiutava i mariti a eludere la vigilanza delle mogli, e le mogli quella dei mariti. Le sue storie di viaggi con questi ricchi viziati appassionavano Edna. Si sposarono. Fecero insieme un viaggio intorno al mondo. Quello che Edna scoprì nei loro viaggi fu che era il capitano in prima persona a organizzare un grande movimento di intrighi sessuali. Edna ritornò dal viaggio sentendosi distaccata dal marito. Sessualmente non l'aveva svegliata. Non sapeva perché. A volte

pensava che dipendesse dal fatto che aveva avuto molte donne. Dalla prima notte, sembrava che lui non stesse possedendo lei, ma una donna come mille altre. Non aveva esternato nessuna emozione. Mentre la spogliava disse: «Oh, che grossi fianchi che hai. Ti immaginavo più magra. Non avrei mai immaginato che potessi avere fianchi così grossi.» Si era sentita umiliata, e non desiderabile. Questo aveva paralizzato la sua sicurezza, il suo flusso d'amore, il suo desiderio per lui. In parte per vendicarsi, cominciò a guardarlo freddamente come lui aveva fatto con lei, e quello che vide fu un uomo di quarant'anni i cui capelli si stavano assottigliando, che presto sarebbe stato molto grasso e pronto per ritirarsi in una flemmatica vita familiare. Non era più l'uomo che aveva girato tutto il mondo. Poi arrivò Robert, trent'anni, capelli scuri, occhi marroni e ardenti come di un animale affamato e tenero allo stesso tempo. Era rimasto affascinato dalla voce di Edna, dalla sua delicatezza. Era restato completamente incantato da lei. Aveva appena vinto una borsa di studio per studiare recitazione. Con Edna divideva l'amore per la scena. Le ridiede fiducia in se stessa, nel suo fascino. Non si rendeva neanche conto che si trattava di amore. La considerava una sorella più grande, finché un giorno dietro le quinte, quando tutti erano già andati a casa e Edna gli faceva fare le prove, ascoltandolo, dicendogli le sue impressioni, recitarono la scena di un bacio e questo bacio non si interruppe. Lui la prese, sul sofà che stava in scena, goffamente, frettolosamente, ma con una tale intensità che lei lo sentì come mai aveva sentito il marito. Le sue parole di elogio, di adorazione, le sue grida di meraviglia, la incitarono, e fiorì nelle sue mani. Caddero sul pavimento, respirarono la polvere, ma continuarono a baciarsi, ad accarezzarsi, e Robert ebbe una seconda erezione. Edna e Robert stavano sempre insieme. L'alibi di Edna per Harry era che stava studiando recitazione. Era un periodo di ebbrezza, di cecità, di vita vissuta solo con le mani, la bocca e il corpo. Edna lasciò che Harry partisse solo per la sua crociera. Sarebbe stata libera per sei mesi. Viveva con Robert a New York, segretamente. Lui aveva un tale magnetismo nelle mani che il suo tocco, anche solo la sua mano in quella di lei, la riempiva tutta di calore. Lei viveva disponibile e sensibilizzata dalla sua presenza. E l'effetto della sua voce su Robert rimase lo stesso. Le telefonava a tutte le ore per sentirla. Era come una canzone che lo attirava fuori da se stesso e fuori dalla sua vita. Tutte le altre donne erano cancellate dalla voce di lei. Penetrò il suo amore con un senso di possesso assoluto, di sicurezza. Nascondersi e dormire in lei, possederla, amarla, tutto era la stessa cosa. Non c'erano tensioni, momenti di ambivalenza, di odio. Fare l'amore non diventò mai selvaggio e crudele, una prova di forza animale in cui uno cerca di violentare l'altro, si apre la strada a forza e ferisce con la violenza o col desiderio. No, il loro era uno sciogliersi insieme, uno svanire insieme in un soffice, scuro

utero di calore. Harry ritornò. E ritornò anche Dorothy, dall'Ovest, dove aveva lavorato facendo sculture. Ora era se stessa, un pezzo di legno brunito, i lineamenti solidi e cesellati, la voce terrena, le gambe vigorose, il suo essere duro e forte, come il lavoro che faceva. Vide che cosa era successo a Edna, ma non sapeva che si era già distaccata da Harry. Pensò fosse stata colpa di Robert, e lo odiò. Pensò che fosse l'amante del momento che separava Edna e Harry per il proprio piacere. Non credeva che fosse amore. Combatteva Robert. Era tagliente, aggressiva. Lei stessa era come una vergine inespugnabile, anche se non puritana o schizzinosa. Era aperta come un uomo, usava parole vigorose, raccontava storie oscene, rideva sul sesso. Ma era ancora inespugnabile a tutto. Sentì l'antagonismo di Robert con esultanza. Amava il fuoco e i demoni cattivi in lui, che la attaccavano, le mostravano i denti. La cosa che più detestava era che la maggior parte degli uomini in sua presenza si spegnevano, diventavano piccoli e deboli. Solo i timidi le si avvicinavano, quasi a cercar la sua forza. Lei voleva distruggerli, vedere come strisciavano verso il suo corpo forte come un albero. Lasciare che le insinuassero il pene tra le gambe era come permettere a un insetto di strisciare su di lei. Viceversa andava fiera della sua lotta per separare la vita di Edna da quella di Robert, umiliandolo, demolendolo. Quando i tre stavano insieme, Edna nascondeva i suoi sentimenti per Harry, Robert non si offriva di portarla via, non pensava, viveva solo il romantico presente - un sognatore. Dorothy gliene faceva una colpa. Edna lo difendeva; restava lì a pensare alla focosità con cui Robert l'aveva presa la prima volta, al divano piccolo e stretto sul quale si erano sdraiati, al tappeto polveroso su cui erano rotolati; pensava alle sue mani, a come la penetravano. Edna disse alla sorella: «Tu non puoi capire. Non sei mai stata innamorata così.» Dorothy fu messa a tacere. Le due sorelle dormivano in stanze comunicanti. C'era un grande bagno tra le due stanze. Harry era di nuovo partito per sei mesi. Di notte Edna faceva entrare Robert nella sua stanza. Una mattina, guardando fuori dalla finestra, Dorothy vide Edna uscire di casa. Non sapeva che Robert era ancora nella sua stanza addormentato. Andò a fare un bagno. Edna aveva lasciato la porta aperta e Dorothy, credendosi sola, non si preoccupò di chiuderla. Sulla porta c'era uno specchio. Dorothy entrò nella stanza da bagno e si tolse la vestaglia. Si tirò su i capelli, si truccò. Il suo corpo era stupendo. Ogni movimento che faceva davanti allo specchio metteva in evidenza la curva piena e eretta del suo seno e delle natiche. I capelli erano luminosi; li pettinò. Sembrava che il seno danzasse a ogni suo movimento. Si alzò sulla punta dei piedi per truccarsi le ciglia. Robert, svegliandosi, si trovò ad osservare questo spettacolo dal letto, riflesso dallo specchio di fronte. Il suo corpo fu invaso dal calore. Gettò via le coperte. Dorothy era ancora visibile nello specchio. Si stava sporgendo per prendere la spazzola. Robert

non poté più aspettare. Andò in bagno e rimase lì in piedi. Dorothy non gridò. Era nudo, il pene teso verso di lei, gli occhi marroni che la divoravano. Come l'uomo fece un passo verso di lei Dorothy fu presa da uno strano tremore. Si sentì spinta verso di lui.
Caddero l'uno sull'altra. A metà la trascinò, a metà la portò verso il letto. Sembrava la continuazione della loro battaglia, perché lei gli resisteva, ma ogni suo movimento non faceva che aumentare la pressione delle ginocchia, delle mani e della bocca di lui. Robert era in preda al desiderio di ferirla, di piegarla alla sua volontà; la resistenza di lei gli scaldava i muscoli, la rabbia. Come la prese, irrompendo nella verginità, si immerse dentro di lei, aumentando il dolore. Dorothy era dimentica di quel che le accadeva, sentiva solo il corpo di lui sul suo. Dovunque la toccasse, bruciava; dopo il dolore iniziale, anche il suo utero sembrava si fosse incendiato. Quando fu finito, lei lo volle ancora. Fu lei a prendergli il pene tra le mani e a metterselo dentro di nuovo, e l'estasi di sentirlo muoversi dentro di lei era più forte del dolore.
Robert aveva scoperto sensazioni più forti, sapori più intensi: l'odore dei capelli di Dorothy, del suo corpo, la forza con cui lo stringeva. In un'ora era riuscita a cancellare i suoi sentimenti per Edna. In seguito, Dorothy era come un'indemoniata ogni volta che ricordava Robert sdraiato sul suo corpo, che saliva per strusciarle il pene tra i seni, avvicinandoglielo alla bocca, e sentiva il capogiro che si prova sull'orlo di un abisso, un senso di vertigine, di annientamento. Non sapeva come affrontare Edna. Era lacerata dalla gelosia. Aveva paura che Robert cercasse di tenere entrambe. Ma con Edna Robert provava solo il desiderio di essere un bambino, sdraiato al suo fianco, con la testa appoggiata al seno, a confessarle ogni cosa, bisognoso di una madre, senza pensare minimamente a tutto il dolore che le procurava. Ma capì che non poteva più restare. Si inventò un viaggio. Chiese a Dorothy di partire con lui. Dorothy rispose che sarebbe partita più tardi. Se ne partì solo per Londra. Edna lo seguì fin là. Dorothy andò a Parigi. Stava cercando di scappare da Robert per amore di Edna. Cominciò una storia con un giovane americano, Donald, perché assomigliava a Robert. Robert le scrisse che non poteva più fare l'amore con Edna, che doveva sempre fingere. Aveva scoperto che era nata lo stesso giorno di sua madre, e lui la identificava sempre di più con la propria madre, e la cosa lo paralizzava. Non le avrebbe detto la verità. Poco dopo, andò a Parigi per incontrare Dorothy. Lei continuava a vedere anche Donald. Partì con Robert per un viaggio. Quella settimana insieme credettero di diventare pazzi. Le carezze di Robert sconvolgevano Dorothy al punto di farle dire: «Prendimi!» E lui fingeva di rifiutare, solo per vederla rotolarsi sull'orlo di un orgasmo a scatenare il quale bastava toccarla con la punta del pene. Poi imparò lei a stuzzicarlo, ad allontanarsi da lui quando stava per venire. Fingeva di

addormentarsi. E lui rimaneva là, torturato dal desiderio di essere ancora toccato, timoroso di svegliarla. Le scivolava vicino, premendo il pene contro il suo sedere, cercando di muoverglisi contro, di venire solo toccandola, ma non poteva, e allora lei si svegliava e cominciava a toccarlo e a succhiarlo di nuovo. Lo facevano così spesso che divenne una tortura. La faccia di lei era gonfia di baci, e aveva i segni dei denti su tutto il corpo, e non potevano più toccarsi per la strada, anche quando camminavano, senza infiammarsi di desiderio. Decisero di sposarsi. Robert scrisse a Edna. Il giorno del matrimonio, Edna arrivò a Parigi. Perché? Era come se avesse voluto vedere ogni cosa con i suoi occhi, per stillare l'ultima goccia di amarezza. In pochi giorni invecchiò. Solo un mese prima era uno splendore, incantevole, la voce come una canzone, come un'aureola che la circondava, il passo brillante, un sorriso che inondava. Adesso indossava una maschera. Sopra questa maschera aveva steso un velo di polvere. Sotto non risplendeva la vita. I suoi capelli erano senza vita. La trasparenza dei suoi occhi era quella di una persona che sta per morire. Dorothy si sentì venire meno quando la vide, gridò per scuoterla. Edna non rispose. La fissava solamente. Il matrimonio fu spettrale. Donald entrò con violenza nel bel mezzo della cerimonia e si comportò come un pazzo, minacciando Dorothy per averlo tradito, minacciando di suicidarsi. Quando tutto fu finito, Dorothy svenne. Edna rimase in piedi con i fiori in mano, un'immagine di morte. Robert e Dorothy partirono per un viaggio. Volevano rivisitare i posti dove avevano viaggiato poche settimane prima, per ricatturare lo stesso piacere. Ma quando Robert cercò di fare l'amore con Dorothy, scoprì che lei non gli rispondeva più. Il suo corpo era cambiato. La vitalità ne era rifluita. Pensò fosse la tensione, la tensione di avere visto Edna, del matrimonio, della scenata fatta da Don- ald. Per questo fu tenero con lei. Aspettava. Dorothy pianse durante la notte. Il giorno dopo fu lo stesso. E quello dopo ancora. Robert cercava di carezzarla, ma il suo corpo non vibrava più sotto le sue dita. Anche la sua bocca non rispondeva più. Era come se fosse morta. Dopo un po' Dorothy cercò di nasconderglielo. Fingeva di provare piacere. Ma quando Robert non la guardava, aveva lo stesso viso di Edna il giorno del matrimonio. Dorothy manteneva il suo segreto. Robert era deluso, fino a che un giorno presero una stanza in un albergo economico, perché i migliori erano pieni. I muri erano sottili, le porte non si chiudevano bene. Andarono a letto. Come spensero la luce sentirono le molle del letto della stanza vicina cigolare ritmicamente, due corpi pesanti fusi uno nell'altro. Poi la donna cominciò a gemere. Dorothy si sedette sul letto e pianse su tutto quello che era perduto. Oscuramente sentì che quello che stava succedendo era una punizione. Sapeva che era perché aveva strappato Robert a Edna. Pensò che poteva ritrovare almeno una soddisfazione fisica con altri uomini, e forse liberarsi e ritornare da Robert. Quando furono di nuovo a

New York si mise in cerca di avventure. I gemiti e le grida della coppia nella stanza d'albergo le ronzavano sempre in testa. Non si sarebbe arresa fino a quando non l'avesse riprovato di nuovo. Edna non poteva averla privata di questo, non poteva avere ucciso la vita in lei. Era una punizione troppo grande per qualcosa di cui non era la sola responsabile. Cercò di incontrare di nuovo Don- ald. Ma Donald era cambiato. Si era indurito, cristallizzato. Quello che una volta era stato un giovane emotivo, impulsivo, era diventato totalmente oggettivo, maturo, in cerca del proprio piacere. «Naturalmente,» disse a Dorothy, «tu sai chi è il responsabile di tutto ciò. Non me ne sarebbe importato niente se tu avessi scoperto di non amarmi, se mi avessi lasciato per andare con Robert. Sapevo che eri attratta da lui, non sapevo quanto profondamente. Ma non posso perdonarti di essere stata con tutti e due, a Parigi. Spesso devo avere fatto l'amore con te pochi minuti dopo di lui. Tu volevi la violenza. Non sapevo che mi stavi chiedendo di superare Robert, per cercare di cancellarlo dal tuo corpo. Pensavo tu fossi semplicemente folle di desiderio. Per questo ti appagavo. Sai come facevo l'amore con te, facendoti scricchiolare le ossa, piegandoti, attorcigliandoti. Una volta ti ho fatta sanguinare. Poi prendevi un taxi per andare direttamente da lui. E mi dicevi che dopo avere fatto l'amore non ti lavavi perché ti piaceva l'odore che penetrava nei tuoi vestiti, amavi portarti dietro gli odori fino al giorno dopo. Sono stato sul punto di impazzire quando ho scoperto tutto, volevo ucciderti.» «Sono stata punita a sufficienza,» rispose violentemente Dorothy. Donald la guardò. «Cosa vuoi dire?» «Dal momento in cui ho sposato Robert sono diventata frigida.» Donald alzò le sopracciglia. Poi il suo viso assunse un'espressione ironica. «E perché me lo dici? Ti aspetti che ti faccia ancora sanguinare? Per tornare poi dal tuo Robert tutta bagnata tra le gambe, e finalmente godere di lui? Dio sa come ti amo ancora. Ma la mia vita è cambiata. Non ho più intenzione di innamorarmi.» «Come vivi?» «Ho i miei piccoli piaceri. Invito degli amici selezionati; offro loro degli aperitivi; si siedono nella mia stanza, dove sei seduta adesso. Poi vado in cucina a preparare altri aperitivi, per lasciarli un po' soli. Conoscono i miei gusti, le mie piccole preferenze. Quando torno... lei può essere seduta nella tua poltrona con la gonna sollevata, e lui inginocchiato davanti che la guarda o la bacia, o forse seduto sulla sedia mentre lei... Quello che mi piace è la sorpresa, è osservarli. Loro non si accorgono di me. In un certo senso, è come avrebbe potuto essere con te e Robert se io avessi potuto essere testimone delle tue piccole scene. Forse è una specie di rimembranza. Ora, se vuoi, puoi aspettare qualche minuto. Sta arrivando un amico. É eccezionalmente attraente.» Dorothy voleva andarsene. Poi vide qualcosa che la fece fermare. La porta del bagno di Donald era aperta. Era rivestita da uno specchio. Si girò verso Donald e disse: «Ascolta, mi

fermerò, ma posso anch'io esprimere un capriccio? Uno che non altererà minimamente il vostro piacere?» «Quale?» «Invece di andare in cucina quando ci lascerai soli, potresti andare nel bagno per un momento, e guardare lo specchio?» Donald acconsentì. Il suo amico, John, arrivò. Era un uomo dal fisico eccezionale, ma il suo viso esprimeva uno strano tipo di decadenza, una mollezza intorno agli occhi e alla bocca, qualcosa al culmine della perversione, che affascinò Dorothy. Era come se nessuno dei normali piaceri dell'amore potesse soddisfarlo. Il suo viso esprimeva un'insaziabilità particolare, una certa curiosità - aveva qualcosa dell'animale. Le labbra gli mettevano a nudo i denti. Sembrò stupito nel vedere Dorothy. «Mi piacciono le ragazze di buona famiglia,» disse immediatamente e guardò Donald con gratitudine per il regalo, la sorpresa della sua presenza. Dorothy era vestita di pelliccia dalla testa ai piedi - cappello, manicotto, guanti, persino le scarpe erano di pelliccia. Il suo profumo aveva già riempito la stanza. John era in piedi davanti a lei, sorridente. I suoi gesti stavano diventando più festosi. Improvvisamente si piegò in avanti come un direttore di scena e disse: «Ho qualcosa da chiederti. Sei così bella. Detesto i vestiti che nascondono una donna. Detesto anche toglierli io. Vuoi fare qualcosa per me, qualcosa di eccezionalmente bello? Vai a toglierti i vestiti nell'altra stanza e ritorna con indosso solo la pelliccia. Vuoi farlo? Ti spiegherò perché te lo sto chiedendo. Solo le donne aristocratiche stanno bene in pelliccia; e tu sei aristocratica.» Dorothy andò nella stanza da bagno, si tolse i vestiti e tornò con la pelliccia, indossando solo le calze e le scarpe foderate di pelo. Gli occhi di John scintillarono di piacere. Riusciva solo a stare seduto e guardarla. La sua eccitazione era così forte e contagiosa che Dorothy cominciò a sentire i capezzoli sensibilizzarsi. Aveva voglia di mostrarli: voleva aprire la pelliccia e osservare il piacere di John. Generalmente il calore e l'eccitazione dei capezzoli era contemporanea al calore e all'eccitazione della bocca del sesso.

Oggi sentiva solo il seno, il desiderio di mostrarlo, di sollevarlo con le mani, di offrirlo. John si piegò su di lei e le appoggiò la bocca al seno. Donald se n'era andato. Aspettava nel bagno, guardava lo specchio attaccato alla porta. Vide Dorothy vicino a John, con il seno nelle mani.

La pelliccia si era aperta rivelando tutto il suo corpo, incandescente, luminoso, che la pelliccia rendeva aristocratico come un animale ingioiellato. Donald era eccitato. John non le toccava il corpo, le succhiava i seni, fermandosi ogni tanto per sentire la pelliccia in bocca, come se stesse baciando un bell'animale. L'odore del suo sesso - odore pungente di conchiglie di mare, come se la donna fosse uscita dal mare come Venere - unito all'odore della pelliccia indusse John a succhiare più forte. Vedendo Dorothy nello specchio, vedendone i peli del sesso confondersi con quelli della pelliccia, Donald

sentì che se John l'avesse toccata fra le gambe l'avrebbe picchiato. Uscì dal bagno, con il pene visibile e eretto, e si diresse verso Dorothy. Tutto ciò assomigliava talmente alla sua prima scena di passione con Robert che Dorothy mugolò di gioia, si staccò da John e si girò del tutto verso Donald, dicendo: «Prendimi, prendimi!» Chiudendo gli occhi, immaginava Robert mentre si accovacciava su di lei, come una tigre, mentre le apriva la pelliccia, e la accarezzava con mille mani, mille bocche e mille lingue, toccandole ogni angolo del corpo, aprendole le gambe, baciandola, mordendola, leccandola. Incitò i due uomini freneticamente. Non si sentiva niente se non i respiri e il rumore delle lingue e dei peni che sguazzavano nella sua umidità. Li lasciò mezzo addormentati, si vestì e se ne andò così velocemente che a malapena se ne accorsero. Donald imprecò: «Non poteva aspettare, doveva correre da lui esattamente come prima.
Tutta bagnata e umida, dopo avere fatto l'amore con altri uomini.» Era vero che Dorothy non si lavava. Quando Robert tornò a casa pochi minuti dopo di lei, la trovò piena di odori, aperta, e ancora vibrante. I suoi occhi, i gesti, la sua posa languida sul divano lo invitavano. Robert conosceva i suoi stati d'animo.
Ed era veloce a soddisfarli. Era così felice di trovarla come una volta. Era di nuovo bagnata tra le gambe, sensibile. La penetrò. Robert non era mai sicuro del momento in cui lei veniva. Il pene sente raramente questo spasmo nella donna, questa piccola palpitazione. Il pene sente solo la sua eiaculazione. Questa volta Robert volle sentire lo spasmo di Dorothy, la piccola stretta selvaggia. Trattenne l'orgasmo. Lei si contorceva. Sembrava che il momento fosse giunto. Lui dimenticò la sua attenzione trascinato dall'onda del piacere. E Dorothy restò con la sua delusione, incapace di raggiungere l'orgasmo che solo un'ora prima aveva avuto, mentre chiudendo gli occhi fingeva fosse Robert a prenderla.

Scirocco.

Tutte le volte che scendevo in spiaggia a Deya vedevo due giovani donne, una piccola e mascolina, con capelli corti e un viso rotondo e divertente; l'altra, simile a una vichinga con un corpo e una testa regali. Durante il giorno stavano da sole. A Deya gli sconosciuti parlavano sempre tra loro perché c'era un solo negozio di alimentari, e tutti si incontravano nel piccolo ufficio postale. Ma le due donne non parlavano a nessuno. Quella alta era bella, con ciglia folte, spessi capelli scuri, e intensi occhi blu abbondantemente truccati. La guardavo sempre con ammirazione. La loro riservatezza mi turbava. Non sembravano allegre. Vivevano una sorta di vita ipnotica. Nuotavano con calma, e si sdraiavano a leggere sulla sabbia. Poi arrivò lo scirocco dall'Africa. Dura molti giorni. Non solo è secco e caldo, ma è anche accompagnato da trombe

d'aria che turbinano vorticosamente, circondando tutto, percuotendo, abbattendo porte, rompendo persiane, riempiendo di sabbia fine gli occhi e la gola, seccando ogni cosa e irritando i nervi. Non si può dormire, camminare, restare seduti o leggere. La mente turbina esattamente come il vento. Il vento è carico di profumi africani, odori animali, forti e sensuali. Comunica una specie di febbre e di tumulto ai nervi. Un pomeriggio ero stata sorpresa dal vento quando mi mancava ancora una mezz'ora per arrivare a casa. Le due donne camminavano davanti a me, tenendosi strette le gonne, che il vento cercava di sollevare sopra le loro teste. Come passai davanti alla loro casa mi videro lottare contro la polvere e il calore accecante e mi dissero: «Vieni dentro e aspetta che si calmi.» Entrammo insieme. Vivevano in una torre moresca che avevano comprato per pochi soldi. Le vecchie porte non si chiudevano bene, e il vento le faceva aprire continuamente. Sedetti con loro in una grande stanza di pietra ammobiliata in modo rustico. La donna più giovane ci lasciò per andare a fare un tè. Sedevo con la principessa vichinga, la cui faccia era imporporata dalla forza dello scirocco. Disse: «Questo vento mi farà impazzire se non smette.» Si alzò numerose volte per chiudere la porta. Era come se ogni volta un intruso cercasse di entrare nella stanza e ogni volta ne fosse respinto, solo per ritentare ancora. La donna dovette accorgersene, perché respinse l'intrusione con rabbia e con una paura crescente. La vichinga sapeva di non potere tenere fuori tutto quello che il vento sembrava spingere nella stanza della torre; così cominciò a parlare. Parlò come se si trovasse in un confessionale, in un oscuro confessionale cattolico, con gli occhi bassi, cercando di non guardare la faccia del prete, e di essere sincera e ricordarsi ogni cosa.
«Pensavo di potere trovare un po' di pace qui, ma da quando il vento ha cominciato a soffiare è come se avesse agitato tutto ciò che volevo dimenticare. Sono nata in una delle città meno interessanti dell'America dell'ovest. Passavo i miei giorni leggendo libri di paesi lontani ed ero decisa di andare a tutti i costi a vivere all'estero. Amai mio marito ancora prima di conoscerlo perché avevo saputo che aveva vissuto in Cina. Si innamorò di me, come mi aspettavo, e come se tutto fosse stato deciso in anticipo. Stavo sposando la Cina. Mi era difficile vederlo come un uomo ordinario. Era alto, magro, aveva circa trentacinque anni, ma sembrava più vecchio. La sua vita in Cina era stata dura. Era vago sulle sue occupazioni - aveva fatto molti lavori per guadagnarsi da vivere. Portava gli occhiali e sembrava uno studioso. In qualche modo, amavo talmente l'idea della Cina, che mio marito non mi sembrava più un uomo bianco ma un orientale. Pensavo che il suo odore fosse diverso da quello degli altri uomini. Andammo presto in Cina. Quando arrivai là trovai una casa piacevole, delicata e piena di servitori. Il fatto che le donne fossero estremamente belle non mi sembrò strano. Era come me le ero immaginate.
Mi servivano come schiave, adorandomi.

Mi spazzolavano i capelli, mi insegnavano a sistemare i fiori, a cantare, a scrivere, e a parlare la loro lingua. Dormivamo in stanze separate ma i muri erano come di cartone. I letti erano duri, bassi, con materassi sottili, cosicché all'inizio non riuscivo a dormire. Mio marito restava un po' con me e poi si allontanava. Incominciai a sentire rumori che venivano dalla stanza vicina, come di corpi che lottavano. Sentivo il fruscio delle stuoie, occasionalmente un mormorio soffocato. All'inizio non mi resi conto di cosa si trattasse. Una volta, mi alzai silenziosamente e aprii la porta. Trovai mio marito sdraiato con due o tre cameriere, ad accarezzarle. Nella semioscurità i loro corpi erano completamente aggrovigliati. Quando entrai lui le cacciò via. Piansi. Mio marito mi disse: «Ho vissuto talmente a lungo in Cina che sono abituato a loro. Ti ho sposata perché ti amavo, ma non posso godere di te come delle altre donne... e non posso dirti perché.» Lo supplicai di dirmi la verità, lo supplicai e lo pregai. Dopo un momento mi disse: «Loro hanno un sesso piccolo, e tu sei così larga...» «Cosa farò adesso?» chiesi. «Hai intenzione di rimandarmi a casa? Non posso vivere qui con te che fai l'amore con altre donne nella stanza vicino alla mia.» Cercò di consolarmi, di confortarmi. Mi accarezzò persino, ma io mi girai dall'altra parte e mi addormentai piangendo. La sera dopo, mentre ero a letto venne e mi disse sorridendo: «Se dici di amarmi, e non vuoi lasciarmi, lasciami provare qualcosa che potrà aiutarci a godere l'uno dell'altra.» Ero talmente disperata e gelosa che gli promisi di fare qualunque cosa mi avesse chiesto. Mio marito si spogliò e vidi che il suo pene era coperto da un preservativo rivestito di piccole punte di gomma che lo rendevano enorme. Mi spaventò. Ma mi lasciai prendere in questo modo. All'inizio mi fece male, anche se le punte erano di gomma, ma quando vidi che gli piaceva, lo lasciai continuare. Il mio problema ora era vedere se questo piacere l'avrebbe reso fedele. Mi giurò di sì, e mi giurò che non avrebbe più toccato le donne cinesi. Ma la notte restavo sveglia per ascoltare i rumori nella sua stanza. Sono sicura di averli sentiti una o due volte, ma non ebbi il coraggio di accertarmene. Mi ossessionava l'idea del mio sesso che si allargava e che l'avrebbe soddisfatto sempre di meno. Giunsi a un tal punto di ansietà da ammalarmi e da cominciare a perdere la mia bellezza. Decisi di scappare da lui. Andai a Shanghai e mi fermai in un hotel. Avevo telegrafato ai miei genitori chiedendo denaro per tornare a casa. All'hotel incontrai uno scrittore americano, un uomo alto, pesante, estremamente dinamico, che mi trattava come se fossi un uomo, un compagno. Uscivamo insieme. Mi dava delle pacche sul sedere quando era contento.

Bevevamo e esploravamo Shanghai. Una volta si ubriacò nella mia stanza e cominciammo a lottare come due uomini. Non mi risparmiava nessuno scherzo. Mi si mise sopra sul pavimento, con le mie gambe intorno al collo, poi sul letto con la testa gettata all'indietro fino a toccare il pavimento. Pensai che mi

si sarebbe spezzata la schiena. Amavo il suo peso e la sua forza. Potevo sentire l'odore del suo corpo mentre eravamo schiacciati l'uno contro l'altra. Ansimavamo. Battei la testa contro la gamba di una sedia. Lottammo a lungo. Quando stavo con mio marito ero stata abituata a vergognarmi della mia forza, della mia altezza. Quest'uomo mise tutto in evidenza, ammirandomi. Mi sentivo libera. Mi diceva: «Sei come una tigre, e questo mi piace.» Quando finivamo le nostre lotte eravamo ambedue esausti. Crollavamo sul letto. I miei calzoni erano strappati, la cintura rotta. La camicetta tutta di fuori.
Ridevamo insieme. Lui beveva un altro drink. Io mi sdraiavo ansimante. Poi seppelliva la testa sotto la camicetta e cominciava a baciarmi la pancia e a togliermi i calzoni.
Improvvisamente, una volta, il telefono suonò e mi fece sobbalzare. Chi poteva essere? Non conoscevo nessuno a Shanghai. Presi il ricevitore; era la voce di mio marito.
In qualche modo era venuto a sapere dove stavo. Parlava, parlava. Nel frattempo il mio amico si era ripreso dalla sorpresa della chiamata e continuava le sue carezze. Provai un grande piacere nel parlare a mio marito e ascoltare le sue suppliche perché tornassi a casa... e nel frattempo il mio amico ubriaco si era preso tutte le libertà, riuscendo a togliermi i pantaloni, mordendomi tra le gambe, avvantaggiandosi della mia posizione sul letto, baciandomi, accarezzandomi i seni. Il piacere era così acuto che tirai in lungo la conversazione. Discussi di ogni cosa con mio marito.
Mi promise di mandare via le cameriere, voleva venire all'hotel. Mi ricordai di tutto quello che aveva fatto nella stanza vicino alla mia, della sua insensibilità nell'ingannarmi. Fui presa da un impulso diabolico. Dissi a mio marito:
«Non cercare di venire a trovarmi. Vivo con un altro. É sdraiato qui e mi sta accarezzando mentre ti parlo.» Ascoltai mio marito insultarmi con le parole peggiori che trovava. Ero felice. Attaccai la cornetta e scivolai sotto il grosso corpo del mio nuovo amico. Cominciai a viaggiare con lui...» Lo scirocco aveva di nuovo spalancato la porta, e la donna si alzò per chiuderla. Il vento stava diminuendo, e questo fu il suo ultimo atto di violenza. La donna si sedette.
Pensai che avrebbe continuato. Ero curiosa di sapere della sua giovane compagna. Ma rimase silenziosa. Dopo un momento me ne andai. Il giorno dopo quando ci incontrammo all'ufficio postale non sembrò nemmeno riconoscermi.

La Maja.

Il pittore Novalis si era appena sposato con Maria, una donna spagnola di cui si era innamorato perché assomigliava al suo quadro preferito: la Maja desnuda, di Goya. Andarono a vivere a Roma. Maria batté le mani con gioia infantile quando vide la stanza da letto, ammirando i sontuosi mobili laccati veneziani.

Quella prima notte Maria, giacendo sul monumentale letto fatto per la moglie di un doge, tremò di piacere, stirandosi prima di nascondersi sotto le lussuose lenzuola. Il dito rosa del suo piccolo piede paffuto si muoveva come per chiamare Novalis. Ma non si era ancora fatta vedere completamente nuda da suo marito. Prima di tutto era spagnola, poi cattolica e totalmente borghese. Prima di fare l'amore bisognava spegnere la luce. In piedi vicino al letto, Novalis la guardava con le sopracciglia aggrottate, dominato da un desiderio che esitava ad esprimere; voleva vederla, ammirarla. Non la conosceva ancora completamente malgrado quelle notti in albergo, in cui avevano udito strane voci dall'altra parte del muro sottile. Quello che chiedeva non era il capriccio di un amante, ma il desiderio di un pittore, di un artista. I suoi occhi erano affamati dalla bellezza di lei. Maria resisteva, arrossendo, un po' arrabbiata, offesa nei suoi più radicati pregiudizi. «Non essere sciocco, caro Novalis,» diceva. «Vieni a letto.» Ma lui insisteva. Voleva che lei superasse i suoi scrupoli borghesi. L'arte derideva una tale modestia, la bellezza umana era fatta per essere mostrata in tutto il suo splendore e non per essere tenuta nascosta, disprezzata. Le sue mani, bloccate dalla paura di farle del male, cercavano dolcemente di spostare le sue esili braccia, incrociate sul seno. Lei rise. «Sciocchino. Mi fai il solletico. Mi stai facendo male.» Ma poco per volta, l'orgoglio femminile adulato da questa ammirazione per il suo corpo, gli si arrese, permettendo a se stessa di essere trattata come una bambina, con deboli proteste, come se subisse una piacevole tortura. Il suo corpo, liberato dai veli, brillava di un biancore perlaceo. Maria chiuse gli occhi come se volesse fuggire dalla vergogna della sua nudità. Le sue forme leggiadre, tra le lisce lenzuola, inebriavano gli occhi dell'artista. «Sei la piccola leggiadra maja del Goya,» le disse. Nelle settimane che seguirono non posò mai per lui né gli permise di usare delle modelle. Appariva all'improvviso nel suo studio e chiacchierava con lui mentre dipingeva. Un pomeriggio, entrando all'improvviso, vide sul palchetto una donna nuda sdraiata su alcune pellicce, che mostrava le curve della sua schiena d'avorio. Maria fece una scenata. Novalis le chiese di posare per lui; lei capitolò. Stanca per il caldo, cadde addormentata. Lui lavorò per tre ore senza sosta. Con franca immodestia, si ammirò sulla tela come faceva col grande specchio della stanza da letto. Colpita dalla bellezza del suo corpo, perse momentaneamente il suo impaccio.

Novalis aveva dipinto un viso differente sul suo corpo in modo che nessuno avrebbe potuto riconoscerla. Ma in seguito, Maria tornò al suo vecchio modo di pensare, rifiutandosi di posare. Faceva scenate ogni volta che Novalis ingaggiava una modella, guardando e ascoltando da dietro la porta e chiacchierando in continuazione. Diventò molto ansiosa, piena di paure morbose e non riuscì più a dormire. Il dottore le diede delle pillole che la facevano dormire profondamente. Novalis notò che quando

prendeva queste pillole non lo sentiva alzarsi, muoversi, né rovesciare oggetti nella stanza. Una mattina Novalis si svegliò presto, con l'intenzione di lavorare, e la guardò dormire, così profondamente da non muoversi affatto.
Gli passò per la testa una strana idea. Tornò tra le lenzuola che la coprivano, e lentamente cominciò a sollevarle la camicia da notte di seta. Riuscì a sollevargliela sopra i seni senza che lei desse alcun segno di vita. Ora tutto il suo corpo era visibile e lui poté contemplarlo per tutto il tempo che desiderava. Le braccia erano abbandonate; il seno si offriva agli occhi di lui. Il suo desiderio si svegliò, ma non osò toccarla. Prese i fogli da disegno, le matite, si sedette al suo fianco e fece uno schizzo. Mentre lavorava, ebbe la sensazione di carezzare ogni tratto del corpo perfetto di lei. Poté continuare per due ore. Quando si accorse che l'effetto dei sonniferi stava finendo, le riabbassò la camicia da notte, la coprì col lenzuolo e lasciò la stanza. Più tardi, Maria si sorprese nel notare in suo marito un nuovo entusiasmo per il lavoro. Si chiudeva nello studio per giorni interi a dipingere gli schizzi che faceva al mattino. In questo modo portò a termine molti quadri su di lei, sempre distesa, sempre addormentata, come il primo giorno che aveva posato. Maria era sbalordita da questa ossessione. Pensava si trattasse semplicemente della ripetizione della prima posa. Lui alterava sempre il viso. Dato che la sua vera espressione era seria e severa, nessuno vedendo questi quadri avrebbe potuto immaginare che il corpo voluttuoso era quello di Maria. Novalis non desiderava più la moglie quando era sveglia, con la sua espressione puritana e i suoi occhi severi. La desiderava quando era addormentata, rilassata, abbondante e morbida. La ritraeva senza sosta. Quando restava solo nel suo studio con un nuovo quadro si sdraiava sul divano di fronte a guardarlo, e un calore gli traversava tutto il corpo, e i suoi occhi si soffermavano sul seno della maja, sulla incavatura della pancia, sui peli fra le gambe. Cominciò a sentire un'erezione. Era sorpreso dall'effetto violento del quadro. Una mattina stava in piedi di fronte a Maria addormentata. Era riuscito ad aprirle leggermente le gambe, e poteva vedere la linea che correva nel mezzo.
Guardando la sua posa rilassata, le sue gambe aperte, si toccò il sesso illudendosi che fosse lei a farlo. Quante volte le aveva preso la mano e l'aveva posata sul pene per farsi accarezzare! Ma lei l'aveva sempre respinto togliendo la mano. Maria realizzò presto di avere perduto il suo amore. Non sapeva come fare per riconquistarlo. Si rese conto che lui amava solo il suo corpo mentre la ritraeva. Andò in campagna a passare una settimana con alcuni amici. Ma dopo qualche giorno si ammalò e ritornò a casa per farsi visitare dal suo medico. Quando arrivò la casa sembrava deserta. Camminò in punta di piedi fino allo studio. Non sentì nessun rumore. Cominciò a pensare che Novalis stesse facendo l'amore con una donna. Si avvicinò alla porta.

Lentamente e senza rumore, come una ladra, l'aprì. Ed ecco cosa vide: sul pavimento dello studio, un suo ritratto; e sdraiato sopra, suo marito nudo, che si strofinava contro il dipinto, con i capelli scomposti e il pene eretto, come lei non l'aveva mai visto. Si muoveva lascivamente contro il ritratto, baciandolo e titillandolo tra le gambe. Giaceva sul quadro come mai aveva giaciuto su di lei. Sembrava trasportato dalla frenesia, e tutto intorno a lui c'erano gli altri quadri di lei, nuda, voluttuosa e bella. Novalis lanciò un appassionato sguardo ai ritratti e continuò nel suo amplesso immaginario. Stava facendo un'orgia con lei, con una moglie che in realtà non aveva mai conosciuto. Alla vista di tutto questo, la sensualità controllata di Maria esplose, liberata per la prima volta. Mentre si toglieva i vestiti, a Novalis si rivelò una nuova Maria, una Maria illuminata dalla passione, dissoluta come nei ritratti, che offriva il suo corpo senza vergogna, che non esitava di fronte ai suoi abbracci, che cercava di cancellare i ritratti dalla mente dell'uomo per superarli. Una modella Mia madre aveva idee europee sulle ragazze. Io avevo sedici anni. Non ero mai uscita da sola coi miei coetanei, leggevo solo romanzi castigati, e per caso non ero come le ragazze della mia età. Ero quella che voi avreste chiamato una persona riservata, come una donna cinese, abile nel dare nuova vita ai vestiti smessi che un ricco cugino mi mandava, una donna che cantava e ballava, che leggeva i libri migliori, che conversava in modo intelligente, che sapeva pettinarsi, mantenersi le mani bianche e delicate, che usava solo l'inglese raffinato che aveva imparato dal suo arrivo dalla Francia, e che trattava tutti con grande gentilezza. Questo era quello che mi rimaneva della mia educazione europea. Ma assomigliavo molto alle orientali anche per un altro motivo: i lunghi periodi di dolcezza erano seguiti da scoppi di violenza, che assumevano una forma di collera e di ribellione o di decisioni improvvise seguite dall'azione concreta. Decisi presto di trovarmi un lavoro, senza consultare nessuno e senza cercare il consenso di nessuno. Sapevo che mia madre non avrebbe approvato. Ero stata raramente a New York da sola. Ora camminavo per le strade, rispondendo a qualunque tipo di inserzione. Il mio compito non era molto facile. Conoscevo le lingue ma non sapevo battere a macchina. Conoscevo le danze spagnole ma non i balli moderni. Da qualunque parte andassi non ispiravo fiducia. Sembravo più giovane della mia età e molto delicata, molto sensibile. Sembravo, pur non essendolo, una donna che non potesse sopportare nessuna responsabilità. Dopo una settimana non avevo ottenuto altro che la sensazione di non essere utile a nessuno. Fu allora che andai a trovare un'amica di famiglia che mi voleva molto bene. Disapprovava il modo di proteggermi di mia madre. Fu felice di vedermi, sorpresa dalle mie decisioni e risoluta ad aiutarmi. Fu mentre le parlavo spiritosamente di me, enumerando le mie risorse, che mi capitò di parlarle di un pittore venuto a trovarci la settimana prima e che aveva detto

che avevo un viso esotico. La mia amica fece un balzo. «Ho trovato,» disse. «So quello che puoi fare. É vero che la tua faccia non è comune. Conosco un'agenzia d'arte dove gli artisti vanno a cercare le modelle. Ti presenterò. É una protezione per le ragazze, per non girare da studio a studio. Gli artisti, quando sono conosciuti, sono iscritti all'agenzia, e telefonano quando hanno bisogno di una modella.» C'era una grande animazione e molta gente quando arrivammo all'agenzia sulla Cinquantasettesima strada. Scoprimmo che si stavano preparando per lo spettacolo annuale. Ogni anno le modelle indossavano i costumi più adatti al loro tipo e si esibivano davanti ai pittori. Per una piccola somma fui subito iscritta e mandata al piano di sopra dove due anziane signore mi introdussero nella stanza dei costumi. Una scelse per me un vestito del diciottesimo secolo. L'altra mi puntò i capelli sopra le orecchie. Mi insegnarono come truccarmi le ciglia. Vidi una nuova persona negli specchi. La prova stava continuando. Dovetti scendere al piano di sotto e passeggiare su e giù per tutta la stanza. Era come un ballo in maschera. Il giorno dello spettacolo tutti erano abbastanza nervosi. Il successo di una modella dipendeva in gran parte da questo evento. Le mie mani tremavano mentre mi truccavo le ciglia. Mi diedero una rosa da portare, e questo mi fece sentire un po' ridicola. Fui accolta da un applauso. Alla fine le ragazze camminavano lentamente intorno alla stanza, i pittori ci parlavano, prendevano i nostri nomi, ci ingaggiavano. La mia agenda era piena di appuntamenti. Lunedì alle nove ero attesa allo studio di un pittore molto noto; all'una, allo studio di un illustratore; alle quattro, allo studio di un miniaturista, e così via. Incontrai anche delle pittrici. Avevano da ridire sul nostro modo di usare il trucco. Dicevano che quando ingaggiavano una modella già truccata e le facevano lavare la faccia prima di posare, non sembrava più la stessa.

Per questa ragione posare per delle donne non ci entusiasmava molto. La notizia che ero diventata modella arrivò a casa come un fulmine. Ma ormai era fatta. Riuscivo a guadagnare venticinque dollari la settimana. Mia madre pianse un po' ma dentro di sé era contenta. Quella notte parlammo al buio. La sua stanza comunicava con la mia e la porta era aperta. Mia madre si preoccupava di quello che sapevo (o non sapevo) del sesso. Il riassunto del mio sapere era questo: ero stata baciata molte volte da Stephen, alla spiaggia, sdraiata sulla sabbia. Lui si era steso su di me, e io avevo sentito un rigonfiamento duro che premeva contro di me, ma questo era tutto, e con mia grande sorpresa quando arrivai a casa scoprii di essere tutta bagnata in mezzo alle gambe. Non ne avevo fatto parola con mia madre. La mia impressione personale era quella di essere molto sensuale, e che essere bagnata tra le gambe per aver baciato metteva in luce pericolose tendenze per il futuro. Infatti, mi sentivo proprio una puttana. Mia madre mi chiese: «Lo sai quello che succede quando un uomo prende una donna?»

«No,» dissi, «ma prima di tutto mi piacerebbe sapere come un uomo prende una donna.» «Bene, ricordi il piccolo pene che hai visto quando facevi il bagno a tuo fratello? Diventa grande e duro e l'uomo lo spinge dentro la donna.» La cosa mi sembrava brutta. «Deve essere difficile entrare dentro,» dissi. «No, perché prima di questo la donna si bagna, in modo che scivoli facilmente.» Adesso capivo il mistero di quell'umidore. In questo caso, mi dissi, non sarò mai violentata, perché per essere bagnata l'uomo mi deve piacere. Pochi mesi prima, dopo essere stata baciata violentemente nel bosco da un enorme russo che mi stava riaccompagnando a casa da un ballo, avevo annunciato di essere incinta. Ora mi ricordavo di come una notte ritornando da un altro ballo, mentre guidavamo sull'autostrada, avevamo sentito delle ragazze gridare. Il giovane che mi accompagnava, John, fermò la macchina. Due ragazze corsero verso di noi dai cespugli, sconvolte, con i vestiti strappati e gli occhi terrorizzati. Le facemmo salire in macchina. Balbettarono in modo caotico di essere state portate a fare un giro in motocicletta e poi attaccate. Una di loro disse: «Se mi ha sverginata, mi ucciderò.» John si fermò in un locale e io le portai nel bagno delle donne. Entrarono insieme nel bagno. Una disse: «Non c'è sangue. Penso che non ti abbia sverginata.» L'altra gridava. Le portammo a casa. Una delle ragazze mi ringraziò e disse: «Spero non ti succeda mai niente di simile.» Mentre mia madre parlava mi chiedevo se temeva che mi succedesse la stessa cosa e stesse preparandomi.
Non posso dire di non essermi sentita a disagio quando arrivò il lunedì in cui dovevo incontrarmi col noto pittore. Sentivo che se fosse stato attraente sarei stata più in pericolo, perché, se mi fosse piaciuto, mi sarei bagnata in mezzo alle gambe. Il pittore aveva circa cinquant'anni, era calvo, con un viso europeo e baffetti. Aveva un bello studio. Mi mise davanti il paravento perché mi potessi cambiare. Vi gettai sopra i miei indumenti e appena vi deposi il mio ultimo pezzo di biancheria, vidi dall'alto apparire la faccia del pittore, sorridente. Ma il tutto era talmente comico e ridicolo, come in una commedia, che non dissi niente, mi vestii e mi misi in posa. Ogni mezz'ora avevo un intervallo. Potevo fumare una sigaretta. Il pittore mise un disco e disse: «Vuoi ballare?» Danzammo sul pavimento lucidissimo, girando intorno ai ritratti di belle donne. Alla fine del ballo mi baciò il collo: «Vuoi posare nuda?» «No.» «Peccato.» Pensai che non fosse difficile cavarmela. Era ora di posare di nuovo.
Le tre ore passarono velocemente. Lui parlava mentre lavorava. Mi disse di aver sposato la sua prima modella, una donna insopportabilmente gelosa, che ogni momento irrompeva nello studio, faceva delle scenate e non lo lasciava ritrarre dal nudo. Così, a sua insaputa aveva affittato un altro studio e molto spesso lavorava lì. Organizzava anche delle feste e mi chiese se mi sarebbe piaciuto andar a quella del sabato sera. Mentre uscivo mi diede un altro piccolo bacio sul collo. Mi

strizzò l'occhio e disse: «Non dirai niente in agenzia?»
Ritornai in agenzia per mangiare, là potevo rifarmi il trucco e rinfrescarmi, e mangiare per poco. C'erano anche le altre ragazze e incominciammo a parlare. Quando raccontai dell'invito per sabato notte, risero, ammiccando. Non riuscii a farle parlare. Una ragazza si era tirata su la gonna e si stava esaminando un neo sulla coscia. Con un piccolo cauterizzatore stava cercando di bruciarlo. Vidi che non indossava mutandine, solo un vestito di raso nero che la fasciava. L'appuntamento successivo era da un giovane illustratore. Indossava una camicia aperta sul collo. Non si mosse quando entrai. Mi gridò: «Voglio vedere una grande parte della schiena e le spalle. Mettiti intorno uno scialle o quello che preferisci.» Poi mi diede un ombrello vecchio stile e guanti bianchi. Mi puntò lo scialle sui fianchi. Era per la copertina di un giornale. Lo scialle mi copriva il seno in modo precario. Come piegai la testa come lui mi chiedeva, in una specie di gesto invitante, lo scialle cadde mostrando il seno. L'uomo non mi lasciò muovere. «Mi piacerebbe dipingerlo,» disse. Sorrideva lavorando con il carboncino. Sporgendosi per studiare le proporzioni, mi toccò i capezzoli con il carboncino facendomi una piccola macchia nera. «Mantieni quella posa,» disse come vide che stavo muovendomi. La mantenni. Poi disse: «A volte voi ragazze posate come se pensaste di essere le sole ad avere il seno o il culo. Ne ho visti talmente tanti che non mi interessano, te lo assicuro. Faccio sempre l'amore con mia moglie vestita. Più vestita è, meglio è. Poi spengo la luce. So troppo bene come sono fatte le donne. Ne ho dipinte a milioni.» Il tocco del carboncino sui capezzoli me li aveva fatti indurire. E mi arrabbiai perché non avevo provato nessun piacere. Perché avevo dei seni così sensibili? E lui, l'aveva notato? Continuò a dipingere e a colorare. Si fermò per bere un whisky e me ne offrì uno. Intinse un dito nel whisky e mi toccò uno dei capezzoli. Io non stavo posando per cui mi allontanai arrabbiata. Mi sorrise. «Non è piacevole?» disse. «Li riscalda.» Era vero, i capezzoli erano duri e rossi. «Hai dei capezzoli molto belli, non hanno bisogno del rossetto, vero? Sono rosa di natura. La maggior parte sono color cuoio.» Mi coprii. Per quel giorno era tutto. Mi chiese di venire il giorno dopo alla stessa ora. Martedì fu più lento a riprendere il lavoro. Parlò. Aveva i piedi sul tavolo da disegno. Mi offrì una sigaretta. Indossai lo scialle. Lui mi stava a guardare. Disse: «Fammi vedere le gambe. La prossima volta le voglio disegnare.» Sollevai la gonna sopra le ginocchia. Ci fu un attimo di silenzio. Poi si alzò, gettò la penna sul tavolo, si piegò su di me e mi baciò con ardore sulla bocca, piegandomi la testa all'indietro. Lo spinsi via violentemente. Questo lo fece sorridere. Fece scivolare rapidamente la mano sotto la gonna, mi toccò le cosce alla fine delle calze e prima che potessi muovermi era tornato a sedersi. Ripresi la posa e non dissi niente, perché avevo fatto una scoperta: nonostante la rabbia,

nonostante il fatto che non lo amavo, il bacio e le carezze sulle cosce nude mi avevano fatto provare piacere. Lo avevo allontanato solo per abitudine, ma avevo provato piacere. Posare mi diede tempo di riprendermi dal piacere e di ricordarmi le mie difese. Ma le mie difese erano state convincenti e lui restò calmo per il resto della mattinata. Fin dall'inizio avevo profetizzato che quello da cui dovevo difendermi era la mia stessa predisposizione alle carezze. Ero anche piena di curiosità per tante cose. Allo stesso tempo ero totalmente convinta che non mi sarei concessa a nessuno se non all'uomo che avessi amato. Amavo Stephen. Volevo correre da lui e dirgli: «Prendimi, prendimi!» Improvvisamente mi ricordai di un altro caso, successo esattamente un anno prima quando una delle mie zie mi aveva portata a New Orleans per il Mardi Gras. Dei suoi amici ci avevano condotto là in macchina. C'erano altre due ragazze con noi e una banda di giovanotti approfittò della confusione, del rumore, dell'eccitazione e dell'allegria per saltare sulla nostra macchina, toglierci le maschere e baciarci nonostante gli urli di mia zia. Poi sparirono nella folla. Rimasi sbalordita e sperai che il ragazzo che mi aveva immobilizzata e baciata sulla bocca fosse ancora lì intorno. Il bacio mi rese languida, languida ed eccitata. Quando tornai in agenzia mi chiesi che cosa provavano tutte le altre modelle. Si fece un gran parlare sulla difesa personale, e mi chiesi se tutto questo fosse sincero. Una delle modelle più carine, la cui faccia non era particolarmente bella ma il corpo stupendo, raccontò: «Non so cosa provino le altre ragazze a posare nude, a me piace. Fin da quando ero piccola mi piaceva togliermi i vestiti. Mi piaceva vedere come la gente mi guardava. Ero solita togliermi i vestiti alle feste, quando la gente cominciava ad essere un po' ubriaca. Mi piaceva mostrare il mio corpo. Ora non posso aspettare di togliermeli, mi piace essere guardata. Mi fa provare piacere. Sento dei brividi lungo la schiena quando gli uomini mi guardano. E quando poso per un'intera classe di artisti a scuola; quando vedo tutti quegli occhi sul mio corpo provo tanto piacere, che è, come dire, è come fare l'amore. Mi sento bella, mi sento come alcune volte si sentono le donne quando si spogliano per un amante. Mi piace il mio corpo. Mi piace posare tenendomi i seni nelle mani. A volte li accarezzo. Una volta facevo del varietà. Mi piaceva. Mi divertivo a farlo così come gli uomini si divertivano a guardarmi. Il raso del vestito mi dava dei brividi; tirar fuori il seno, mettermi in mostra mi eccitava. Quando un uomo mi toccava non provavo un piacere così grande... era sempre una delusione. Ma conosco altre ragazze che non provano le stesse cose.» «Io mi sento umiliata,» disse una modella dai capelli rossi. «Sento che il mio corpo non mi appartiene, e che non ha più nessun valore... così visto da tutti.» «Io non sento proprio niente,» disse un'altra. «Sento che tutto è impersonale. Quando gli uomini dipingono e disegnano, non pensano più a noi come a esseri umani. Un pittore mi ha detto

che il corpo di una modella sul palco è una cosa oggettiva, che il solo momento in cui si sente turbato eroticamente è quando la modella si toglie il suo kimono. A Parigi, mi hanno detto, le modelle si spogliano di fronte a tutta la classe, e questo è eccitante.» «Se tutto fosse così oggettivo,» disse un'altra ragazza, «dopo non ci inviterebbero alle loro feste.» «O non sposerebbero le loro modelle,» aggiunsi, ricordandomi di due pittori che avevo conosciuto e che avevano sposato le loro modelle favorite. Un giorno posai per un illustratore di libri. Quando arrivai trovai due persone, un uomo e una donna. Dovevano fare delle scene, delle scene d'amore per un romanzo. L'uomo aveva circa quarant'anni, con un viso molto maturo, molto decadente. Era lui che ci diceva quello che dovevamo fare. Mi mise nella posizione per un bacio. Dovevamo mantenere la posizione fino a che l'illustratore ci aveva fotografato. Mi sentivo a disagio. L'uomo non mi piaceva per niente. L'altra ragazza faceva la parte della moglie gelosa che entrava in scena con violenza. Dovemmo ripetere la scena molte volte. Ogni volta che l'uomo mi baciava mi contraevo dentro, e lui lo sentì. Si offese. I suoi occhi si burlavano di me. Recitavo male. L'illustratore mi urlava dietro come se stesse girando un film: «Più passione, mettici più passione!» Cercai di ricordarmi come mi aveva baciato il russo ritornando dal ballo, e questo mi rilassò. L'uomo riprovò la scena del bacio. Sentii che mi teneva più vicino del necessario, e di sicuro non aveva bisogno di cacciarmi la lingua in bocca. Fece tutto così velocemente che non ebbi il tempo di muovermi. L'illustratore cominciò altre scene. Il modello disse: «Sono dieci anni che faccio questo lavoro. Non so perché le modelle giovani sono sempre richieste. Le ragazze giovani non hanno esperienza né espressione. In Europa le ragazze della tua età, sotto i venti, non interessano a nessuno. Le si lascia a casa o a scuola. Diventano interessanti solo dopo il matrimonio.»

Mentre parlava pensavo a Stephen. Pensavo a noi sulla spiaggia, sdraiati sulla sabbia rovente. Sapevo che Stephen mi amava. Volevo che mi prendesse. Volevo diventare donna al più presto. Non mi piaceva essere vergine, difendermi sempre. Sentivo che tutti sapevano che ero vergine e che questo non faceva che incitarli a conquistarmi. Quella sera Stephen e io dovevamo uscire insieme. In un modo o nell'altro dovevo dirglielo. Dovevo dirgli che correvo il rischio di essere violentata, che era meglio che lo facesse lui per primo. No, l'avrebbe reso troppo ansioso. Come potevo dirglielo? Avevo delle novità per lui. Ormai ero una stella. Lavoravo più di chiunque altro in agenzia, ero la più richiesta perché ero straniera e avevo un viso non comune. Sovente dovevo posare la sera. Dissi tutto questo a Stephen. Era orgoglioso di me. «Ti piace posare?» mi chiese. «Mi piace. Mi piace stare con i pittori, vederli lavorare. Che siano bravi o no, mi piace l'atmosfera, le storie che sento. É vario, mai lo stesso. É proprio come un'avventura.» «Ma loro... fanno l'amore con te?» domandò Stephen. «No, se io

non voglio che lo facciano.» «Ma ci provano...?» Vidi che era ansioso. Stavamo camminando verso casa mia dalla stazione, attraverso i campi oscuri. Mi girai verso di lui e gli offrii la bocca. Mi baciò. Dissi: «Stephen, prendimi, prendimi, prendimi.» Rimase confuso. Mi rifugiai tra le sue forti braccia, volevo essere presa e finirla con questa storia, volevo diventare una donna. Ma lui rimaneva immobile, impaurito. Disse: «Voglio sposarti, ma non posso farlo adesso.» «Non mi importa niente del matrimonio.» Ma poi mi resi conto della sua sorpresa, e questo mi calmò. Mi sentivo immensamente delusa del suo modo d'agire convenzionale. Quel momento passò. Lui pensò si trattasse semplicemente di un attacco cieco di passione, che avessi perso la testa. Si sentì persino orgoglioso di avermi protetto dai miei stessi impulsi. Andai a dormire a casa e singhiozzai. Un illustratore mi chiese di posare di domenica, perché aveva una gran fretta di finire un poster. Acconsentii. Quando arrivai stava già lavorando. Era mattina e il condominio sembrava deserto. Il suo studio era al tredicesimo piano. Aveva già fatto metà del poster. Mi svestii velocemente e indossai l'abito da sera che mi diede. Sembrava che non mi prestasse molta attenzione. Lavorammo a lungo, tranquillamente. Mi stancai. Lui lo notò e mi concesse una pausa. Passeggiai per lo studio guardando gli altri quadri. C'erano più che altro ritratti di attrici. Gli chiesi chi fossero. Mi rispose con particolari sui loro gusti sessuali: «Oh, questa, questa pretende romanticismo. É l'unico modo per avvicinarla. Si fa desiderare. É europea e le piacciono i corteggiamenti intricati. A metà strada ci rinunciai. Era troppo estenuante. Era molto bella però, e c'è qualcosa di meraviglioso nel riuscire a portarsi a letto una donna così, aveva occhi belli, un'aria statica, come una mistica indù. Questo ti fa chiedere come è il loro comportamento a letto. Ho conosciuto altri angeli sessuali.

É bello vedere come cambiano questi occhi limpidi nei quali vedi attraverso, questi corpi che assumono pose armoniose e belle, queste mani delicate... e come cambiano quando il desiderio si impossessa di loro. Gli angeli sessuali! Sono meravigliosi perché sono sempre una sorpresa, perché cambiano sempre. Tu, per esempio, con la tua aria di una che non è mai stata toccata, posso benissimo immaginarti mentre mordi, mentre graffi... sono sicuro che la tua voce cambia - ho visto tanti cambiamenti. Ci sono delle voci di donna che sono poetiche, con echi di altri mondi. Poi cambiano. Gli occhi cambiano. Credo che tutte le leggende sulla gente che di notte si trasforma in animali - come le storie del lupo mannaro, per esempio - siano state inventate da uomini che hanno visto donne trasformarsi di notte da creature idealizzate, venerate, in animali, e hanno pensato che fossero delle ossesse. Ma so che si tratta di qualcosa di più semplice. Tu sei vergine, vero?» «No, sono sposata,» risposi. «Sposata o no, tu sei vergine. Posso dirlo. Non mi sbaglio mai. Se sei sposata tuo marito non ti ha ancora

reso donna. Non ti dispiace? Non ti sembra di sprecare il tempo? Non pensi che la vita vera comincia solo con le sensazioni, con l'essere donna...?» Tutto questo corrispondeva così esattamente a quello che sentivo, al mio desiderio di esperienze, che rimasi in silenzio. Non sopportavo di ammetterlo davanti a uno sconosciuto. Mi rendevo conto di essere sola con l'illustratore in uno studio vuoto. Ero triste perché Stephen non aveva capito il mio desiderio di diventare donna. Non ero spaventata, ma fatalista, e desideravo solo di trovare qualcuno di cui innamorarmi. «So a cosa stai pensando,» disse, «ma per me non avrebbe nessun significato a meno che non sia la donna a volermi. Non potrei mai fare l'amore con una donna se lei non mi vuole. La prima volta che ti ho vista, ho pensato a come sarebbe stato bello iniziarti. C'è qualcosa in te che mi fa presagire che avrai tante storie d'amore. Io vorrei essere la prima. Ma non se non lo vuoi.» Sorrisi. «É esattamente quello a cui stavo pensando. Può succedere solo se lo voglio, e io non lo voglio.» «Non devi dare troppa importanza a questo primo insuccesso. Penso sia dovuto alla gente che vuole mantenere le figlie pure per il matrimonio, all'idea che il primo uomo che prende una donna avrà un potere completo su di lei. É una superstizione, creata per non far cadere le donne nella promiscuità. Al giorno d'oggi non è reale. Se un uomo può farsi amare, se può provocare una donna, lei sarà automaticamente attratta da lui. Ma il puro fatto di sverginarla non è abbastanza. Chiunque può farlo e lasciare la donna insoddisfatta. Lo sai che molti spagnoli fanno l'amore così con le loro mogli, procreando molti figli senza iniziarle sessualmente solo per essere sicuri della loro fedeltà? Gli spagnoli riservano tutto il piacere alle loro amanti. Infatti, se vedono una donna provare piacere sessualmente, la sospettano immediatamente di essere infedele, e anche puttana.» Le parole dell'illustratore mi perseguitarono per giorni. Avevo un nuovo problema da affrontare. L'estate era arrivata e i pittori partivano per la campagna, per il mare, per posti lontani in tutte le direzioni. Non avevo soldi per seguirli, e non sapevo bene quanto lavoro avrei potuto trovare. Una mattina posai per un illustratore di nome Ronald. Dopo un po' accese il giradischi e mi chiese di ballare. Mentre ballavamo disse: «Perché non vieni per un po' in campagna? Ti farà bene, avrei un sacco di lavoro, e ti pagherò il viaggio. Ci sono poche modelle brave oggi. Sono sicuro che potrai lavorare molto.» Così partii. Presi una piccola stanza in una fattoria. Poi andai a trovare Ronald che viveva più giù in una capanna, nella quale aveva aperto un'enorme finestra. La prima cosa che fece fu di soffiarmi in bocca il fumo della sigaretta. Tossii. «Oh,» disse, «non sai come si inspira.» «Non me ne importa niente,» dissi alzandomi. «Che posa vuoi che assuma?»
«Oh,» rispose ridendo, «non lavoriamo molto duro qua. Dovrai imparare a divertirti un po'. Ora, aspira il fumo dalla mia bocca e...» «Non mi piace aspirare.» Rise di nuovo. Cercò di

baciarmi. Mi spostai. «Oh, oh,» disse, «non sarai una compagna molto piacevole per me. Ti ho pagato il viaggio, e quaggiù sono solo. Mi aspettavo che tu fossi di buona compagnia. Dove è la tua valigia?» «Ho preso una stanza poco distante.»
«Ma ti avevo invitata per stare con me,» disse. «Credevo tu volessi che io posassi per te.» «Per il momento non è di una modella che ho bisogno.» Feci per andarmene. Mi disse: «Sai, c'è un accordo qui sulle modelle che non sanno divertirsi. Se questo è il tuo atteggiamento nessuno ti darà più lavoro.» Non gli credetti. La mattina dopo bussai alle porte di tutti gli artisti che potei trovare. Ma Ronald era già stato a trovarli. Così fui ricevuta senza cordialità, come una persona che avesse fatto uno scherzo a qualcuno. Non avevo i soldi per tornare a casa, né per pagare la stanza. Non conoscevo nessuno. La campagna era bella, collinosa, ma non potei goderla. Il giorno dopo feci una lunga passeggiata e arrivai a una capanna di legno sulla riva di un fiume. Vidi un uomo che dipingeva, all'aperto. Gli parlai. Gli raccontai la mia storia. Non conosceva Ronald, ma era arrabbiato. Disse che avrebbe cercato di aiutarmi. Gli dissi che la sola cosa che volevo era guadagnare abbastanza per ritornare a New York. Così incominciai a posare per lui. Si chiamava Reynolds. Aveva circa trent'anni, capelli neri, morbidi occhi scuri e un sorriso brillante - un eremita. Non andava mai al villaggio, se non per mangiare, e non frequentava ristoranti o bar. Aveva un passo tranquillo, gesti calmi. Aveva navigato, sempre vagabondato, lavorando come marinaio per conoscere altri paesi. Era sempre irrequieto. Dipingeva quello che aveva visto nei suoi viaggi. Ora era seduto ai piedi di un albero e non si guardava intorno ma dipingeva uno squarcio selvaggio di giungla sudamericana. Una volta, mi raccontò Reynolds, lui e i suoi amici erano nella giungla, e avevano sentito un odore di animale così forte che si aspettavano di vedere apparire una pantera, ma dai cespugli era schizzata fuori a incredibile velocità una donna, una selvaggia nuda, che li aveva guardati con gli occhi spaventati di un animale, poi era corsa via lasciandosi dietro questo forte odore, gettandosi nel fiume e allontanandosi a nuoto prima che loro potessero riprendersi dalla sorpresa. Un amico di Reynolds aveva catturato una donna come questa. Quando le ebbe tolto il colore rosso da cui era ricoperta, la trovò molto bella. Era gentile se la si trattava bene, non resisteva ai regali di perline e ornamenti. Il forte odore della donna aveva disgustato Reynolds fino al momento in cui il suo amico gli aveva proposto di passare una notte con lei. I suoi capelli erano duri e spinosi come barba. L'odore animale gli dava la sensazione di essere a letto con una pantera. Ed era tanto più forte di lui che, dopo un momento, era lui a fare la parte della donna, mentre lei lo plasmava per esaudire i suoi capricci.
Era infaticabile e lenta da eccitare. Sopportava carezze che lo esaurivano, e lui si addormentò nelle sue braccia.

Poi lei gli si arrampicò sopra e gli versò un liquido sul pene, qualcosa che all'inizio gli diede un senso di bruciore e poi lo eccitò furiosamente.
Si spaventò. Il suo pene sembrava infuocato, pieno di peperoncino rosso.
Si strofinò contro la carne di lei, più per alleviare il bruciore che per desiderio. Si arrabbiò. Lei sorrideva e rideva piano. Lui la prese con rabbia. Stravolto dalla paura che quello che lei gli aveva dato l'avrebbe eccitato per l'ultima volta, una sorta di incantesimo per ottenere da lui il massimo desiderio, fino alla morte. Sdraiata lei rideva, mostrando i denti bianchi, e il suo odore animale ora lo eccitava come l'odore del muschio. La donna si muoveva con un tale vigore che pensò che gli avrebbe strappato via il pene. Adesso voleva sottometterla. Cominciò a carezzarla. Questo la sorprese. Sembrava che nessuno le avesse mai fatto carezze di questo tipo. Quando si stancò di prenderla, dopo due orgasmi, continuò a carezzarle la clitoride, e lei godeva, chiedendo sempre più, e aprendo le gambe. Poi si girò, si accovacciò facendo ruotare il culo fino a formare un enorme angolo. Si aspettava che lui la prendesse ancora, ma lui continuò a carezzarla. Da allora lei cercò sempre la sua mano. Le si strofinava contro come un grande gatto. Durante il giorno, se lo incontrava gli strofinava il sesso contro la mano, furtivamente. Reynolds disse che da quella notte le donne bianche gli erano apparse deboli. Rise mentre mi raccontava la storia. Il suo quadro l'aveva fatto ripensare alla donna selvaggia che si nascondeva nei cespugli, aspettando di lanciarsi come una tigre per allontanarsi dagli uomini armati di fucile. L'aveva dipinta nel quadro, con il seno grande, appuntito, le gambe belle, lunghe, la vita sottile. Non sapevo come avrei potuto posare per lui. Ma aveva in mente un altro quadro. Disse: «Sarà facile. Voglio che ti addormenti. Sarai avvolta in bianchi lenzuoli. Una volta ho visto qualcosa in Marocco che ho sempre desiderato di dipingere. Una donna si era addormentata in mezzo ai suoi rocchetti di seta, tenendo il telaio con i piedi dipinti di henné. I tuoi occhi sono belli, ma devono restare chiusi.» Andò nella capanna e portò fuori le lenzuola che mi mise intorno come un abito lungo. Mi fece appoggiare contro una cassa di legno, sistemandomi le mani e il corpo come voleva e cominciò subito a disegnare. Faceva molto caldo. Le lenzuola mi facevano sudare, e la posa era così pigra che mi addormentai, non so per quanto. Mi sentivo languida e irreale.
Poi sentii una mano morbida tra le gambe, dolcissima, che mi accarezzava così leggermente che dovetti svegliarmi per essere sicura di essere stata toccata. Reynolds era piegato su di me, ma con una tale espressione di gentilezza estasiata che non mi mossi.
I suoi occhi erano teneri, la sua bocca mezza aperta. «Solo una carezza,» disse, «solo una carezza.» Non mi mossi. Non avevo mai sentito niente di più morbido di questa mano che mi

carezzava dolcemente la pelle tra le gambe senza toccarmi il sesso. Toccava solo dove cominciavano i peli.
Poi la mano scivolò nella piccola vallata intorno al sesso. Mi sentivo rilassata e morbida. Si piegò e appoggiò la sua bocca sulla mia, toccando leggermente le mie labbra, fino a che la mia bocca gli rispose, e solo allora mi toccò la punta della lingua con la sua. La sua mano si muoveva, esplorandomi, ma così dolcemente, da tormentarmi. Ero bagnata, e sapevo che se si fosse mosso un po' di più se ne sarebbe accorto. Il languore mi usciva da tutto il corpo. Ogni volta che la sua lingua toccava la mia era come se ci fosse un'altra piccola lingua dentro di me, che fremeva, e che voleva essere toccata. La sua mano si muoveva solo intorno al mio sesso, poi intorno al mio culo, ed era come se avesse magnetizzato il sangue per fargli seguire i movimenti della sua mano. Il suo dito toccava dolcemente la clitoride, scivolando tra le labbra della vulva. Sentì che ero bagnata. Mi toccò con gioia, baciandomi, si sdraiò sopra di me e io non mi mossi. Il calore, il profumo della vegetazione intorno a me, la sua bocca sulla mia mi inebriavano come una droga. «Solo una carezza,» ripeté gentilmente, mentre il suo dito si muoveva intorno alla mia clitoride e la piccola protuberanza si gonfiava e si induriva. Poi mi parve che un seme mi scoppiasse dentro, una gioia che mi fece palpitare sotto le sue dita. Lo baciai con gratitudine. Sorrideva. «Vuoi accarezzarmi?» mi chiese. Annuii, ma non sapevo cosa volesse da me. Si sbottonò i pantaloni e vidi il pene. Lo presi tra le mani. «Premi più forte,» disse. Vide che non sapevo come fare. Prese la mia mano nella sua e mi guidò. Il liquido bianco uscì e mi riempì la mano. Si ricoprì. Mi baciò con la stessa gratitudine con cui lo avevo baciato io dopo avere goduto. Disse: «Lo sai che un indù fa l'amore con sua moglie dieci giorni prima di prenderla? Per dieci giorni la carezza e la bacia semplicemente.» Il pensiero del comportamento di Ronald, il modo in cui mi aveva trattata davanti a tutti, lo fece di nuovo arrabbiare. Dissi: «Non arrabbiarti. Sono contenta che lo abbia fatto, perché mi ha fatta scappare dal villaggio per venire qui.» «Ti ho amata dal momento in cui ti ho sentita parlare con quel tuo accento. Era come se stessi ancora viaggiando. Il tuo viso è così diverso, il tuo modo di camminare, le tue maniere. Mi ricordi la ragazza che volevo dipingere a Fez. L'ho vista una volta sola, addormentata. Ho sempre sognato di svegliarla come ho svegliato te.» «E io ho sempre sognato di essere svegliata con una carezza così,» dissi. «Se tu fossi stata sveglia non avrei osato.» «Tu, l'avventuriero, che ha vissuto con una donna selvaggia?» «Non ho veramente vissuto con una donna selvaggia. É successo a un mio amico. Ne parlava sempre, così io l'ho sempre raccontato come se fosse successo a me. Sono molto timido con le donne. Posso picchiare gli uomini, combattere o ubriacarmi, ma le donne mi mettono soggezione, anche le puttane. Mi ridono dietro. Ma questo è successo come ho sempre pensato che dovesse

succedere.» «Ma tra dieci giorni sarò a New York,» dissi ridendo. «Tra dieci giorni ti riporterò indietro, se dovrai tornare. Fino ad allora sarai mia prigioniera.» Per dieci giorni lavorammo all'aperto, sdraiati al sole. Il sole riscaldava il mio corpo, mentre Reynolds aspettava che io chiudessi gli occhi.
Alcune volte fingevo di volere che mi facesse di più. Pensavo che se avessi chiuso gli occhi mi avrebbe presa. Mi piaceva il modo in cui mi si avvicinava, come un cacciatore, senza fare nessun rumore e si sdraiava al mio fianco. Alcune volte mi sollevava il vestito e si soffermava a lungo a guardarmi. Poi mi toccava leggermente, come se non volesse svegliarmi, finché mi bagnavo. Poi le sue dita si muovevano più in fretta. Le nostre bocche si incollavano, le nostre lingue si carezzavano. Imparai a prendergli il pene in bocca. Questo lo eccitava terribilmente. Perdeva tutta la sua gentilezza, mi spingeva il pene in bocca, e avevo paura di soffocare. Una volta lo morsi, gli feci male, ma non disse niente. Ingoiavo il suo liquido bianco. Quando mi baciava, le nostre facce ne erano piene. Un meraviglioso odore di sesso mi impregnava le dita. Non volevo lavarmi le dita. Sentivo che stavamo dividendo una corrente magnetica, ma allo stesso tempo non c'era niente altro che ci univa. Reynolds aveva promesso di riaccompagnarmi a New York. Lui non poteva più fermarsi in campagna. Io dovevo trovare un lavoro. Durante il viaggio di ritorno Reyn -olds fermò la macchina e ci sdraiammo in un bosco su una coperta, per riposarci. Ci carezzammo. «Sei felice?» mi chiese. «Sì.» «Vuoi continuare ad essere felice, così? Come lo siamo adesso?» «Perché, Reynolds, cosa vuoi dire?» «Ascolta, io ti amo. Lo sai, ma non posso prenderti. Una volta l'ho fatto con una ragazza, è rimasta incinta e ha dovuto abortire. É morta dissanguata. Da quel momento non sono più stato capace di fare l'amore con una donna. Ho paura. Se dovesse succedere a te, mi ucciderei.» Io non avevo mai pensato a cose di questo tipo. Rimasi silenziosa. Ci baciammo a lungo. Per la prima volta mi baciò tra le gambe invece di carezzarmi, mi baciò finché raggiunsi l'orgasmo. Eravamo felici. Disse: «Questa piccola ferita che hanno le donne... mi spaventa.» A New York faceva molto caldo e gli artisti erano ancora via. Mi ritrovai senza lavoro. Feci la modella in negozi di abbigliamento. Trovavo lavoro facilmente, ma quando mi chiedevano di uscire con i clienti la sera rifiutavo e così perdevo il lavoro. Alla fine fui portata in un posto molto grande vicino alla Trentaquattresima strada dove assunsero sei modelle. Il posto era grigio e brutto. C'erano lunghe file di vestiti e poche panche per sedersi.
Aspettavamo in sottoveste, per poterci cambiare più velocemente. Quando chiamavano i nostri numeri, ci aiutavamo a vicenda a vestirci. I tre uomini che vendevano i modelli cercavano spesso di farci moine, di stringerci. Facevamo i turni a chi rimaneva durante l'ora del pasto. La mia più grande paura era quella di

essere lasciata da sola con l'uomo che sembrava il più insistente. Una volta che Stephen mi telefonò per chiedermi se ci saremmo visti la sera, l'uomo mi venne dietro e infilò la mano sotto la sottoveste per toccarmi il seno. Non sapendo cosa fare, lo presi a calci mentre tenevo la cornetta e cercavo di continuare a parlare. Non si scoraggiò. Cercò di toccarmi il culo. Lo presi a calci. Stephen stava dicendo: «Cosa succede, cosa dici?» Finita la telefonata mi girai. L'uomo se ne era andato. I clienti ammiravano tanto le nostre qualità fisiche quanto i vestiti. Il capo vendite era molto orgoglioso di me e diceva spesso, appoggiandomi la mano sui capelli: «É una modella da artista.» Questo mi fece desiderare di ritornare a posare. Non volevo che Reyn- olds o Stephen mi vedessero in quell'orribile negozio, mentre indossavo vestiti per venditori e clienti squallidi. Fui chiamata a posare nello studio di un pittore sudamericano. Aveva il viso di una donna, pallido con grandi occhi neri, lunghi capelli dello stesso colore, e delle movenze languide e decadenti. Aveva uno studio bello: tappeti lussuosi, numerosi quadri di donne nude e arazzi di seta; c'era un incenso che bruciava. Disse di avere una posa molto complicata da farmi fare. Stava dipingendo un grande cavallo in corsa montato da una donna nuda. Mi chiese se avessi mai cavalcato a pelo. Dissi che l'avevo fatto quando ero più giovane. «Fantastico,» disse, «è esattamente quello che volevo. Ho costruito un aggeggio per ottenere l'effetto di cui ho bisogno.» Era il manichino di un cavallo senza testa, solo il corpo e le gambe, con una sella. Mi disse: «Per prima cosa togliti i vestiti, poi ti farò vedere. Ho delle difficoltà con questa posa. La donna getta il corpo indietro perché il cavallo sta correndo in modo selvaggio, così.» Si sedette sul cavallo per farmi vedere. Ora non provavo più timidezza a posare nuda. Mi svestii e mi sedetti sul cavallo, gettando indietro il corpo, lasciando volteggiare le braccia e stringendo con le gambe i fianchi del cavallo per non cadere. Il pittore approvò. Indietreggiò e mi guardò. «É una posa difficile e non penso che tu resista a lungo. Quando sei stanca dimmelo.» Mi studiava da ogni lato. Poi si avvicinò e mi disse: «Quando faccio lo schizzo, si vede chiaramente questa parte del corpo, qui, tra le gambe.» Mi toccò leggermente come si trattasse semplicemente di un'operazione di lavoro. Piegai un po' la pancia per spostare i fianchi in avanti. «Adesso va bene. Mantieni la posizione.» Cominciò a disegnare. Seduta lì mi accorsi di qualcosa di non comune sulla sella. La maggior parte delle selle, naturalmente, sono modellate per seguire il contorno del sedere e finiscono con un pomo, che sfrega contro il sesso della donna. Avevo spesso sperimentato i pro e i contro di questa cosa. Una volta mi si era slacciata la giarrettiera della calza e aveva cominciato a muoversi su e giù dentro i pantaloni. I miei compagni stavano galoppando e non volevo rimanere indietro, così continuai. La giarrettiera, saltando in tutte le direzioni, mi cadde tra il sesso e la sella facendomi

male. Continuai, stringendo i denti. Il dolore si univa stranamente a una indefinibile sensazione. A quel tempo ero una bambina e non sapevo nulla del sesso. Pensavo che il sesso di una donna fosse dentro di lei, e non conoscevo l'esistenza della clitoride. Quando la cavalcata terminò sentivo male. Raccontai quello che era successo a una ragazza che conoscevo bene e insieme andammo in bagno. Mi aiutò a levarmi i pantaloni e la piccola cintura che teneva le giarrettiere, poi disse: «Ti fa male? É un punto molto sensibile. Può darsi che tu non provi più nessun piacere se ti sei fatta male qui.» La lasciai guardare. Era rosso e un po' gonfio, ma non mi faceva molto male. Quello che mi preoccupava era il fatto che non avrei più provato piacere, un piacere che non conoscevo.
Insistette per farci degli impacchi col cotone bagnato, mi coccolò e alla fine mi baciò, «per farmi stare meglio». Presi seriamente in considerazione questa parte del mio corpo. Specialmente quando cavalcavamo nel caldo, sentivo un tale calore e una tale eccitazione tra le gambe da desiderare di scendere da cavallo e lasciare che la mia amica si occupasse ancora di me. Mi chiedeva sempre: «Ti fa male?» Così una volta risposi: «Solo un po'.» Scendemmo da cavallo e andammo in bagno, lei mi bagnò la parte irritata con cotone e acqua fresca. E ancora mi abbracciò, dicendomi: «Non sembra più irritato. Forse potrai ancora provare piacere. «Non so,» dissi. «Pensi che sia diventato... insensibile... per il dolore?» La mia amica si piegò teneramente verso di me e mi toccò. «Ti fa male?» Io ero sdraiata e risposi: «No, non sento niente.» «Non senti questo?» mi chiese con interesse, schiacciandomi le labbra tra le dita. «No,» risposi, guardandola. «Non senti questo?» Passava le dita intorno alla punta della clitoride, facendo cerchi minuscoli. «Non sento niente.» Era desiderosa di vedere se avessi perso la sensibilità e aumentò le carezze, strofinando la clitoride con una mano mentre ne faceva vibrare la punta con l'altra. Mi carezzò i peli pubici, e la tenera pelle che li circonda. Alla fine la sentii, violentemente, e cominciai a muovermi.
Ansimava sopra di me, mi guardava e diceva: «Fantastico, fantastico, ora sei sensibile...» Mi ricordai di tutto questo stando seduta sul manichino del cavallo e notai che il pomo era molto accentuato. Così il pittore poteva vedere quello che voleva disegnare. Io scivolai all'indietro, e facendo questo il mio sesso sfregò il pomo di cuoio. Il pittore mi stava osservando.
«Ti piace il mio cavallo?» mi chiese. «Sai che posso farlo muovere?»
«Davvero?» Mi si avvicinò e mise in moto il manichino, che era perfettamente costruito per muoversi come un cavallo. «Mi piace,» dissi. «Mi ricorda di quando ero ragazza e cavalcavo.» Notai che aveva smesso di dipingere per guardarmi. Il movimento del cavallo mi spingeva il sesso contro la sella in modo violento e provavo un grande piacere. Pensai che non se ne

fosse accorto, e dissi: «Adesso fermalo.» Ma lui sorrise e non lo fermò. «Non ti piace?» mi chiese. Mi piaceva. Ogni movimento mi faceva sentire il cuoio contro la clitoride, e pensai di non potere trattenere un orgasmo se avesse continuato. Gli chiesi di fermarlo. Avevo il viso in fiamme. Il pittore mi osservava con attenzione, guardando ogni espressione di un piacere che non potevo controllare, aumentò la velocità in modo da farmi abbandonare completamente al movimento del cavallo. Lasciai che il cuoio mi strofinasse, finché sentii l'orgasmo e venni, cavalcando di fronte a lui. Solo allora mi resi conto che lui se lo era aspettato, che aveva fatto tutto questo per farmi godere. Seppe quando fermare la macchina. «Puoi riposarti, adesso,» disse. Poco tempo dopo, posai per una illustratrice, Lena, che avevo incontrato a una festa. Amava la compagnia. Attori, attrici e scrittori andavano a trovarla. Disegnava copertine per un giornale. La porta era sempre aperta. La gente portava da bere. Le discussioni erano acide, crudeli. Mi sembrava che tutti i suoi amici fossero caricaturisti. Le debolezze di ciascuno venivano subito messe a nudo. O si scoprivano da sole.

Un bel giovane, vestito con grande eleganza, non fece mistero della sua professione. Si sedeva nei grandi alberghi, aspettando le vecchie signore sole per portarle a ballare. Molto spesso veniva invitato nelle loro stanze. Lena fece una smorfia: «Come puoi farlo?» domandò. «Come puoi avere un'erezione con donne così vecchie? Se io vedessi una donna così, sdraiata sul mio letto, scapperei.» Il giovane sorrise. «Ci sono talmente tanti modi di farlo. Uno è chiudere gli occhi e immaginare che non sia una vecchia, ma una donna che ti piace, e poi quando chiudo gli occhi penso a come è bello potere pagare l'affitto o comprare un vestito nuovo o camicie di seta. E mentre faccio questo, accarezzo il sesso della donna senza guardare, e, sai, se gli occhi sono chiusi, è più o meno la stessa cosa. A volte, se sono in difficoltà, prendo delle droghe. Naturalmente so che in questo caso la mia carriera durerà al massimo cinque anni e che alla fine non potrò fare niente neanche con una donna giovane. Ma a quel punto sarò ben contento di non vedere più una donna. Invidio molto il mio amico argentino, il mio compagno di stanza. É un uomo di bell'aspetto, aristocratico, assolutamente decadente. Le donne lo amano. Quando esco dall'appartamento, sapete cosa fa? Si alza dal letto, tira fuori un piccolo ferro elettrico e una tavola da stiro, prende i suoi pantaloni e comincia a stirarli. Stirandoli pensa a come uscirà perfettamente vestito dal palazzo, come camminerà per la Quinta strada, come scruterà una bella donna, andando dietro al suo profumo, in ascensori affollati, quasi toccandola. Una donna che indosserà una veletta e un collo di pelliccia. Un vestito ne sottolineerà la figura. Dopo averla così seguita attraverso i negozi, finalmente le parlerà. Lei vedrà il suo bel viso che le sorride e il suo portamento cavalleresco. Usciranno insieme per bere un

tè da qualche parte e poi andranno all'albergo dove lei abita. La donna lo inviterà a salire. Entreranno nella stanza, tireranno le tende e si sdraieranno nell'oscurità per fare l'amore. Mentre stira con attenzione meticolosa i pantaloni, il mio amico immagina come farà l'amore con questa donna - e si eccita. Sa come la afferrerà strettamente. Gli piace introdurre il pene dal didietro e sollevare le gambe della donna, farla girare quel tanto che basta per vederlo andare su e giù. Gli piace che gli stringa la base del pene contemporaneamente; le sue dita stringono più forte della bocca del sesso, e questo lo eccita. Lei gli toccherà le palle mentre lui si muove, e lui le toccherà la clitoride, perché questo la fa godere il doppio. La farà boccheggiare, fremere dalla testa ai piedi mentre chiederà sempre di più. Mentre immagina tutte queste cose, mezzo nudo, stirando i pantaloni, ha un'erezione. É tutto quello che vuole. Getta via i pantaloni, il ferro da stiro e la tavola, e torna a letto, si sdraia fumando, e immagina la scena nei minimi particolari fino a che una goccia di seme appare sulla punta del pene, che si accarezzerà fumando e pensando a come inseguire altre donne.
Lo invidio perché riesce a eccitarsi così solo pensando. Mi interroga. Vuole sapere come sono fatte le mie donne, come si comportano...» Lena rise e disse: «Fa molto caldo. Mi toglierò il corsetto.» Entrò nell'alcova. Quando ritornò il suo corpo sembrava più libero e rilassato.
Si sedette. Incrociò le gambe nude, aveva la camicetta mezza aperta. Uno dei suoi amici si sedette in modo da poterla vedere. Un altro, un uomo di bell'aspetto, stava in piedi vicino a me mentre posavo e mi sussurrava complimenti. Disse: «Mi piaci perché mi ricordi l'Europa, Parigi in particolar modo. Non so cosa ci sia a Parigi, ma so che c'è sensualità nell'aria. É contagiosa. É una città così umana. Forse perché le coppie si baciano sempre per la strada, sedute ai caffè, nei cinema, nei parchi. Si abbracciano così liberamente. Si fermano per lunghi baci appassionati sui marciapiedi, alle entrate della metropolitana. Forse è per questo, o per la delicatezza dell'aria. Non lo so. Nell'oscurità, sotto ogni portone ci sono un uomo e una donna quasi sciolti l'uno nell'altra. Le puttane ti cercano in continuazione... ti toccano. Un giorno mi trovavo alla fermata di un autobus, guardavo pigramente le case sopra di me. Vidi una finestra aperta e un uomo e una donna a letto. La donna era seduta sopra l'uomo. Alle cinque del pomeriggio la cosa diventa insopportabile. Amore e desiderio sono nell'aria. Le strade sono piene. I caffè sono pieni. Nei cinema ci sono piccoli angoli completamente scuri dove puoi fare l'amore sul pavimento durante il film senza essere visto. É tutto così aperto, così facile. La polizia non interferisce. Una mia amica che era stata seguita e infastidita da un uomo si lamentò con una guardia. Questa le rispose ridendo: «Sarà più triste il giorno in cui nessun uomo la infastidirà, non è così? Dopotutto dovrebbe essere riconoscente invece di arrabbiarsi.» E non la

volle aiutare.»
Poi il mio ammiratore mi chiese con voce bassa: «Vuoi uscire a cena con me e poi andare a teatro?» Diventò il mio primo vero amante. Dimenticai Reynolds e Stephen. Ormai mi sembravano solo dei bambini.

La regina.

Il pittore era seduto dietro il suo modello e mescolava i colori mentre questi parlava di puttane che lo avevano eccitato. La camicia aperta metteva in risalto un collo forte e liscio e un ciuffo di peli neri; per comodità teneva la cintura allentata, un bottone della patta era aperto, e le maniche della camicia rimboccate. Stava dicendo: «Mi piace di più una puttana perché so che non si attaccherà mai a me, che non mi imbroglierà. Mi fa sentire libero. Non devo essere io a farle fare l'amore. La sola donna che mi abbia dato gli stessi piaceri era una donna incapace di innamorarsi, che si dava come una puttana, che disprezzava gli uomini cui si concedeva. Questa donna era stata una puttana ed era più fredda di una statua. I pittori l'avevano scoperta e la usavano come modella. Posava meravigliosamente. Era l'essenza stessa di una puttana. In un certo qual modo il ventre freddo di una puttana, costantemente sottomesso al desiderio, dà vita a un fenomeno. Tutta l'eroticità viene a galla. Vivere costantemente con un pene dentro rende affascinante una donna. Il ventre sembra essere esposto, essere presente in ogni aspetto della donna. In un certo senso anche i capelli di una puttana sembrano impregnati di sesso. I capelli di questa donna... erano i più sensuali che io avessi mai visto. Medusa doveva avere avuto dei capelli così per sedurre gli uomini che cadevano sotto il suo incantesimo. Erano pieni di vita, forti, e pungenti come se fossero stati bagnati di sperma. Per me era come se fossero stati avvolti intorno a un pene e bagnati di secrezioni. Era il tipo di capelli che mi sarebbe piaciuto mettere intorno al mio sesso.
Erano caldi e muschiati, oleosi e forti. Erano i capelli di un animale. Si rizzavano quando erano toccati. Il solo fatto di passarci le dita mi faceva avere un'erezione. Mi sarei accontentato solo di toccarle i capelli. Ma non erano solo i suoi capelli. Anche la sua pelle era erotica. Restava per delle ore sdraiata a lasciarsi carezzare, come un animale, completamente tranquilla, languida... La trasparenza della pelle metteva in luce tutta una serie di fili blu-turchesi che si intrecciavano, e sentivo che non stavo toccando solo raso ma vene vive, vene così vive che quando le toccavo la pelle potevo sentirle muoversi sotto. Mi piaceva sdraiarmi tra le sue natiche e carezzarla, per sentire i suoi muscoli contrarsi, denunciare la sensibilità. La sua pelle era secca come la sabbia del deserto. Appena andavamo a letto, era fresca, poi diventava calda e febbrile. I suoi occhi - è impossibile

descrivere i suoi occhi se non dicendo che erano gli occhi di un orgasmo. Quello che succedeva costantemente nei suoi occhi era qualcosa di così febbrile, così focoso, così intenso che solo a guardarli mi facevano indurire e palpitare il pene; e sentivo anche qualcosa palpitare nei suoi occhi. Con i soli occhi poteva suscitarmi questa reazione, assolutamente erotica, come se onde febbrili vi tremassero, specchio d'acqua di follia... o qualcosa di vorace che poteva lambire un uomo come una fiamma, annullarlo, con un piacere mai conosciuto prima. Era la regina delle puttane, Bijou. Sì, Bijou. Solo pochi anni prima avresti potuto vederla seduta in un piccolo caffè di Montmartre, come una Fatima orientale, pallida, con gli occhi brucianti. Era come un utero rivoltato. La sua bocca, non una bocca che ti fa pensare a un bacio, o al cibo; non una bocca per parlarci, per formare parole, per salutare - no, era come la bocca di un sesso femminile, la sua forma, il modo in cui si muoveva - per attirarti, per eccitarti - sempre bagnata, rossa e viva come le labbra di un sesso accarezzato... Ogni movimento della bocca aveva il potere di risvegliare un movimento ondulatorio nel sesso di un uomo, come se si trasmettesse per contagio, direttamente e velocemente. La bocca si muoveva, come un'onda che si increspa e viene inghiottita, stabilendo l'ondulazione del pene, l'ondulazione del sangue. E mentre si inumidiva, estraeva la mia secrezione erotica. In qualche modo, tutto il corpo di Bijou era guidato dall'erotismo, guidato da un genio nel mettere in mostra tutte le espressioni del desiderio. Era indecente, te lo assicuro. Era come fare l'amore con lei in pubblico, in un caffè, per la strada, davanti a tutti. Non si teneva niente per la notte, per andare a letto. Tutto era aperto, visibile. Era veramente la regina delle puttane, che inscenava il possesso in ogni istante della sua vita, anche quando mangiava; e quando giocava a carte, non restava seduta impassibile, con il corpo privo di sensualità, come sarebbero state sedute le altre donne facendo attenzione al gioco. Si sentiva dalla posizione del suo corpo, dal modo in cui il culo era appoggiato alla sedia, che ogni cosa era pronta per l'amore. I suoi seni quasi toccavano il tavolo con la loro pienezza. Se rideva, era il riso sensuale di una donna che aveva avuto il proprio piacere, il riso di un corpo che si piaceva attraverso ogni poro, ogni cellula, carezzato da tutto il mondo. Per la strada, seguendola qualche volta quando lei non lo sapeva, vedevo che anche i monelli la seguivano. Gli uomini la seguivano prima di avere visto il suo viso. Era come se si lasciasse dietro un profumo animale. Strano l'effetto che può fare a un uomo vedere un vero animale sessuale che gli cammina davanti. La natura animale di una donna è stata camuffata così bene - le labbra, il culo e le gambe fatti per altri scopi, come piumaggi colorati per distrarre l'uomo dal suo desiderio invece di accentuarlo. Le donne sfrontatamente sessuali, con l'utero dipinto in faccia, che provocano nell'uomo il desiderio di penetrarle immediatamente; le donne per cui i vestiti sono

solo il mezzo per mettere più in evidenza certe parti del corpo, come le donne che si mettono le crinoline per evidenziare le chiappe, e le donne che indossano corsetti per spingere i seni fuori dai vestiti; le donne che ci gettano il loro sesso in faccia, dai capelli, dagli occhi, dal naso, dalla bocca, da tutto il corpo sono queste le donne che amo. Le altre... bisogna cercare l'animale in loro. Lo hanno attenuato, mascherato, profumato, per avere l'odore di qualcosa d'altro - di cosa?
Di angeli? Lascia che ti racconti quello che mi è successo una volta con Bijou. Naturalmente lei era infedele. Mi chiese di truccarla per il ballo dell'Accademia. Quell'anno i pittori e le modelle dovevano vestirsi da selvaggi africani. Così Bijou mi chiese di truccarla artisticamente, e per questo venne nel mio studio poche ore prima del ballo. Le disegnai sul corpo dei motivi africani di mia invenzione. Stava nuda e rigida in piedi di fronte a me, e per prima cosa le dipinsi le spalle e i seni, poi mi abbassai per dipingerle la pancia e la schiena, mi inginocchiai e cominciai a dipingerle le parti più basse e le gambe... La dipinsi con amore, con adorazione, come un atto di venerazione. Aveva una schiena ampia, forte, come la schiena di un cavallo da circo. Avrei potuto montarla e non si sarebbe piegata sotto il peso. Avrei potuto sedermi sulla schiena e scivolare giù, e darglielo da dietro, come una frusta. Lo volevo. Ancora di più volevo strizzarle i seni fino a che tutto il colore fosse venuto via, accarezzarli fino a pulirli, per poterli baciare... Ma mi contenni e continuai a truccarla da selvaggia. Quando si muoveva, i disegni luminosi si muovevano con lei, come oleose correnti sottomarine. I capezzoli erano eretti come bacche sotto il tocco di una spazzola. Ogni sua curva mi eccitava. Mi slacciai i pantaloni. Lasciai il pene libero. Lei non mi guardò. Stava là senza muoversi. Mentre le dipingevo i fianchi e la valle che porta ai peli del pube, si rese conto che non sarei riuscito a finire il lavoro e disse: «Rovinerai tutto se mi tocchi. Non puoi toccarmi. Dopo che si sarà asciugato, sarai il primo. Ti aspetterò al ballo. Ma non ora.» E mi sorrise. Naturalmente non le dipinsi il sesso. Bijou era completamente nuda eccetto che per una foglia di fico. Lasciò che le baciassi il sesso non dipinto - con attenzione, se no avrei ingoiato del verde giada e del rosso di Cina. Bijou era così orgogliosa dei suoi tatuaggi africani. Adesso somigliava alla regina del deserto. I suoi occhi avevano uno sguardo duro, laccato. Agitò gli orecchini, rise, indossò una mantellina e uscì. Ero in un tale stato che mi ci vollero delle ore per prepararmi al ballo - mi dipinsi semplicemente di marrone. Ti avevo detto che Bijou era infedele. Non aspettò nemmeno che il colore si seccasse. Quando arrivai vidi che più di un uomo aveva affrontato il pericolo di avere i suoi stessi colori. I tatuaggi non si distinguevano più. Il ballo fu all'altezza della sua fama. I séparé erano pieni di coppie aggrovigliate. Era un orgasmo collettivo. E Bijou non mi aveva

aspettato. Camminando si lasciava dietro una tenue traccia di seme, che mi permetteva facilmente di seguirla ovunque.»

Hilda e Rango.

Hilda era una bella modella parigina che si innamorò perdutamente di uno scrittore americano, i cui romanzi erano così violenti e sensuali da procurargli immediatamente l'interesse delle donne. Gli scrivevano lettere o cercavano di conoscerlo attraverso i suoi amici. Quelle che riuscivano a incontrarlo rimanevano sconvolte dalla sua gentilezza e dalla sua delicatezza. A Hilda successe la stessa cosa. Vedendo che rimaneva impassibile, cominciò a corteggiarlo. Fu solo quando gli ebbe fatto le prime avances, lo ebbe carezzato, che fece l'amore con lei come lei si aspettava.
Ma ogni volta, lei doveva ricominciare tutto daccapo. Per prima cosa doveva tentarlo in qualche modo, allacciando una giarrettiera slacciata, o parlando di esperienze del passato, o sdraiandosi sul divano, gettando la testa indietro e spingendo il seno in fuori, stirandosi come un enorme gatto. Si sedeva sul suo grembo, offrendogli la bocca, sbottonandogli i pantaloni, eccitandolo. Vissero insieme per molti anni, profondamente attaccati l'uno all'altra. Lei si abituò al suo ritmo sessuale. Lui si sdraiava aspettando e godendo. Lei imparò ad essere attiva, audace, ma soffriva, perché la sua natura era straordinariamente femminile. Nel profondo credeva che una donna potesse facilmente controllare il suo desiderio, ma non l'uomo, per il quale anche il solo tentativo poteva essere dannoso. Credeva che la donna fosse fatta per soddisfare il desiderio dell'uomo. Aveva sempre sognato di avere un uomo che la forzasse, che dominasse la sua sessualità dirigendola. Soddisfaceva quest'uomo perché l'amava. Imparò a cercargli il pene e a toccarlo fino a quando si eccitava, a cercare la sua bocca per stuzzicargli la lingua, a premerglisi contro, a incitarlo. Talvolta erano sdraiati a parlare e, mettendogli la mano sul pene, lo trovava duro. Tuttavia lui non faceva una mossa. Poi, lentamente, Hilda imparò a esprimere i suoi desideri, le sue tendenze. Perse tutta la sua riservatezza, la sua timidezza. Una notte durante una festa a Mont -parnasse, conobbe un pittore messicano, un uomo massiccio e scuro, con capelli, ciglia e occhi neri come il carbone. Era ubriaco. In seguito scoprì che era quasi sempre ubriaco. La vista di lei lo sconvolse profondamente. Si raddrizzò, smise di tentennare e di barcollare, la affrontò come un grosso leone affronta un domatore. Qualcosa in lei lo fece rimanere in silenzio, lo spinse a cercare di ritornare sobrio, a uscire dalle nebbie e dai fumi in cui viveva continuamente. Qualcosa in lei lo fece vergognare dei suoi vestiti trasandati, della pittura sotto le unghie, dei suoi capelli neri spettinati. Lei, d'altro canto, era sconvolta da questa immagine demoniaca, il demonio che aveva pensato si nascondesse dietro i romanzi dello scrittore

americano. L'uomo era massiccio, agitato, distruttivo, non amava nessuno, non era attaccato a niente, un vagabondo, un avventuriero. Dipingeva negli studi di amici, facendosi prestare tele e colori, poi lasciava lì il suo lavoro e se ne andava. La maggior parte del tempo viveva con gli zingari nei sobborghi di Parigi. Con loro divideva la vita sui carri, viaggiava attraverso la Francia. Rispettava le loro leggi, non fece mai l'amore con una zingara, quando avevano bisogno di soldi suonava con loro la chitarra nelle sale notturne, mangiava il loro cibo, molto spesso polli rubati. Quando incontrò Hilda aveva un carro tutto suo fuori di una porta di Parigi. Il carro era stato di un portoghese che ne aveva rivestito le pareti in cuoio colorato. Il letto era sospeso sul retro del carro, sospeso come la cuccetta di una nave. Le finestre erano ad arco. Il soffitto era così basso che era difficile stare in piedi. Quella prima sera alla festa, Rango non invitò Hilda a ballare, sebbene fossero degli amici suoi a provvedere alla musica. Le luci nello studio erano state spente perché filtrava abbastanza luce dalla strada, e le coppie stavano sul balcone abbracciate. La musica era languida e commovente. Rango stava vicino a Hilda e la guardava. Poi le chiese: «Hai voglia di camminare?» Hilda rispose di sì. Rango camminava con le mani in tasca, con una sigaretta all'angolo della bocca. Era sobrio, la testa chiara come la notte. Si stava dirigendo verso i sobborghi della città. Raggiunsero delle capanne di straccivendoli, capanne abusive, costruite in modo folle, con tetti di fango e senza finestre; l'aria passava attraverso le assi rotte e le porte mal costruite. I sentieri erano di terra. Un po' più lontano c'era una fila di carri di zingari. Erano le quattro del mattino, e la gente dormiva. Hilda non parlava. Camminava all'ombra di Rango con la forte sensazione di essere portata fuori di sé, di non avere volontà e consapevolezza di quello che le stava accadendo, come in balia di una corrente. Le braccia di Rango erano nude. Hilda si rendeva conto di una cosa sola: voleva che quelle braccia la afferrassero. Lui si piegò per entrare nel carro. Accese una candela. Era troppo alto per il soffitto, ma lei era più piccola e poteva stare dritta.

Le candele proiettavano ombre enormi. Il letto era abbassato, con solo una coperta gettata sopra. I suoi vestiti erano sparsi tutto intorno. C'erano due chitarre. Ne prese una e cominciò a suonare, seduto in mezzo ai vestiti.

A Hilda pareva di sognare, di dover guardare le sue braccia nude, la sua gola che si vedeva attraverso la camicia aperta, per fargli sentire quello che sentiva lei, lo stesso magnetismo. Nello stesso momento in cui Hilda sentì che stava per lasciarsi andare nell'oscurità, nella carne marrone-dorata di lui, l'uomo le si avvicinò e la coprì di baci, baci ardenti, veloci, in cui passava il suo respiro. La baciò dietro le orecchie, sulle palpebre, sulla gola, sulle spalle. Hilda era accecata, stordita, quasi priva di sensi. Ogni bacio, come un

sorso di vino, aumentava il calore del suo corpo. Ogni bacio aumentava il calore delle sue labbra. Ma lui non fece alcun gesto per svestirla o sollevarle l'abito. Rimasero sdraiati a lungo. La candela era finita. Dopo un ultimo bagliore si era spenta. Nell'oscurità sentì la rovente aridità di lui, come sabbia di deserto, che la avvolgeva. Poi in questa oscurità, la Hilda che aveva compiuto quel gesto tante volte prima si sentì spinta a compierlo una volta di più, travolta dal suo sogno e dall'ebbrezza di baci. Le sue mani cercarono la cintura con la fredda fibbia di acciaio, scesero fino ai bottoni dei pantaloni, sentirono il desiderio di lui. All'improvviso l'uomo la respinse come se lo avesse ferito. Si alzò, vacillando un po', e accese un'altra candela. Lei non capiva cos'era successo. Intuì che era arrabbiato. I suoi occhi si erano fatti duri. Le sue guance, che sembravano sempre sorridere, non sorridevano più. Aveva le labbra serrate. «Cosa ho fatto?» domandò lei. Lui sembrava un animale timido e selvaggio che avesse subito violenza. Appariva umiliato, offeso, orgoglioso, intoccabile. Lei ripeteva: «Cosa ho fatto?» Sapeva di avere fatto qualcosa che non avrebbe dovuto fare. Voleva che lui capisse la sua innocenza. Ora lui sorrideva, ironicamente, di fronte alla sua cecità. Disse: «Hai fatto un gesto da puttana.» Hilda si sentì sommergere da una vergogna profonda, si sentì ferita. La donna che aveva sofferto per essere costretta a comportarsi come faceva col suo altro amante, la donna che era stata spinta a tradire la sua vera natura tanto spesso che era diventata un'abitudine, questa donna ora piangeva, senza controllo. Le lacrime non lo toccarono. Lei si alzò e disse: «Anche se è l'ultima volta che vengo qui, voglio che tu sappia qualcosa. Una donna non fa sempre quello che vuole. Qualcuno mi ha insegnato... qualcuno con cui ho vissuto molti anni e che mi ha forzato... forzato ad agire...» Rango ascoltava. Lei continuò: «All'inizio ho sofferto, ho dovuto cambiare la mia natura... Io...» Poi si fermò. Rango le si sedette vicino. «Capisco.» Prese la chitarra. Suonò per lei. Bevvero. Ma lui non la toccò.

Si incamminarono lentamente verso il posto dove lei viveva. Hilda si buttò sul letto esausta e si addormentò piangendo, non solo per avere perso Rango ma per avere perso quella parte di sé che aveva deformato, cambiato per amore di un uomo. Il giorno dopo trovò Rango che l'aspettava alla porta del suo albergo. Leggeva e fumava. Quando lei uscì disse semplicemente: «Vieni a bere un caffè con me.» Si sedettero al caffè Martinica, un caffè frequentato da mulatti, ladri e drogati. Scelse un angolo scuro, si piegò su di lei e cominciò a baciarla, senza interruzione. Le tenne la bocca sulla sua, senza staccarsi. Lei si dissolse nel bacio. Camminarono per le strade come apaches parigini, baciandosi in continuazione; si diressero verso il carro, inconsapevolmente. Ora, in pieno giorno, il posto era pieno di zingare che preparavano i pizzi da vendere al mercato. I loro uomini dormivano. Altri si

stavano preparando a partire per il sud. Rango le disse che aveva sempre desiderato partire con loro. Ma suonava la chitarra in un locale notturno e lo pagavano bene. «E ora,» disse, «ho te.» Sul carro le offrì del vino e fumarono. La baciò di nuovo. Si alzò per chiudere la piccola tenda. Poi, lentamente, la svestì, togliendole delicatamente le calze, maneggiandole con le sue grandi mani scure come fossero garza, come fossero invisibili. Si fermò a guardarle le giarrettiere. Le baciò i piedi. Le sorrise. Il suo viso era stranamente puro, illuminato da una gioia giovane;
la svestì come se fosse stata la sua prima donna. Ebbe delle difficoltà con la camicetta ma alla fine riuscì a sganciarla, incuriosito dalla sua chiusura. Con più perizia le sollevò la maglia sopra la testa, e lei rimase con solo le mutandine. Le cadde sopra, baciandole la bocca continuamente. Poi si tolse i vestiti, e le fu di nuovo sopra. Mentre si baciavano, afferrò le mutandine e gliele tolse, mormorando: «Sei così delicata, così piccola, non posso credere che hai un sesso.» Le allargò le gambe solo per baciarla. Lei si sentì il pene duro contro la pancia, ma lui lo prese e lo spinse in basso. Hilda si sorprese di questo: spingersi crudelmente il pene tra le gambe, allontanando il desiderio. Era come se si divertisse a rifiutarsi, mentre nello stesso tempo con i nuovi baci eccitava entrambi fino al limite della sopportazione. Hilda gemette di piacere e di dolore per l'attesa. Lui si muoveva sopra il suo corpo, baciandole ora la bocca, ora il sesso, cosicché l'odore di mare del sesso le veniva portato in bocca e lì si fondeva con la bocca e il respiro di lui. Ma Rango continuava ad allontanare il suo pene, e quando si furono esauriti in un'eccitazione non esaudita, si sdraiò su di lei e si addormentò come un bambino, con i pugni chiusi e la testa appoggiata al suo seno. Ogni tanto la accarezzava, borbottando: «Non è possibile che tu abbia un sesso. Sei così delicata, così piccola... Sei irreale...» Teneva la mano tra le gambe di lei. Lei riposava contro il suo corpo, che era due volte il suo. Era così eccitata che non riusciva a dormire. Il corpo dell'uomo profumava di legno prezioso; i suoi capelli di sandalo, la pelle di cedro. Era come se avesse sempre vissuto fra piante e alberi. Sdraiata al suo fianco, privata del piacere, Hilda sentiva che la femmina in lei era stata spinta a sottomettersi all'uomo, a obbedire alle sue voglie. Capì che lui la stava ancora punendo per il gesto che aveva fatto, per la sua impazienza, per la sua prima azione di comando. L'avrebbe privata fino a quando ne avesse piegato la volontà. Aveva capito che in lei era involontaria, non veramente sua? In tutti i casi, lui era ciecamente determinato a piegarla. Per molte volte ancora si incontrarono, si svestirono, si sdraiarono a fianco a fianco, si baciarono, si carezzarono fino alla frenesia, ed ogni volta spingeva via il pene e lo nascondeva. Per molte volte ancora lei rimase passiva, senza mostrare nessun desiderio, nessuna impazienza. Era in un tale stato di

eccitazione da esacerbare tutta la sua sensibilità. Era come se avesse preso delle nuove droghe che rendevano il suo corpo più sensibile alle carezze, al tatto, all'aria. Si sentiva il vestito sulla pelle come una mano. Le sembrava che ogni cosa la toccasse come una mano, stuzzicandole i seni e le cosce in continuazione. Aveva scoperto un nuovo regno, un regno di suspense e di cautela, di insonnia erotica che non aveva mai conosciuto. Un giorno mentre camminava con lui, perse il tacco di una scarpa. Lui dovette portarla in braccio. Quella notte lui la prese, al lume di candela. Era come un demone accovacciato su di lei, con i capelli scompigliati, con gli occhi neri come il carbone che bruciavano nei suoi, con il pene forte che le martellava dentro, dentro la donna da cui aveva preteso innanzitutto la sottomissione, una sottomissione al suo desiderio, al suo momento.

Il chanchiquito.

Quando Laura aveva circa sedici anni, uno zio che aveva vissuto per molti anni in Brasile le raccontava interminabili storie su questo paese. Rideva delle inibizioni degli europei.
Diceva che in Brasile la gente faceva l'amore come le scimmie, senza problemi e di frequente; le donne erano accessibili e vogliose; ognuno riconosceva il proprio appetito sessuale.
Raccontò ridendo del consiglio che aveva dato a un amico in partenza per il Brasile. Gli aveva detto: «Devi portare due cappelli.» «Perché?» gli aveva chiesto l'amico.
«Non voglio appesantire troppo il bagaglio.» «Tuttavia,» aveva detto lo zio di Laura, «devi portare due cappelli con te. Il vento potrebbe portartene via uno.» «Ma potrò raccoglierlo, no?» aveva ribattuto l'amico. «In Brasile,» aveva risposto lo zio di Laura, «non puoi piegarti, altrimenti...» Diceva anche che in Brasile esiste un animale chiamato chanchiquito. Assomiglia a un maiale molto piccolo con un muso troppo sviluppato. Il chanchiquito ama pazzamente arrampicarsi su per le gonne delle donne e inserire il muso tra le loro gambe. Un giorno, d'accordo con suo zio, una signora molto pomposa e aristocratica organizzò un incontro con il suo avvocato per un testamento.
L'avvocato era un vecchio distinto con i capelli bianchi, che lei conosceva da molti anni. Lei era una vedova, molto riservata, una donna imponente, che indossava eleganti camicette di seta, colletti di pizzo, che aveva i risvolti sempre inamidati e una veletta sul viso. Si sedette rigidamente come un personaggio uscito da un vecchio quadro tenendo una mano sul parasole e l'altra appoggiata al bracciolo della poltrona. Ebbero una discussione calma e metodica sui dettagli del testamento. Il vecchio avvocato una volta aveva amato la signora, ma dopo dieci anni di corteggiamento non era riuscito a vincerne la resistenza. Ora nelle loro voci c'era ancora qualcosa dell'amoreggiamento, qualcosa di maestoso e dignitoso,

come una galanteria d'altri tempi. L'incontro avvenne nella casa di campagna della signora. Faceva molto caldo e tutte le porte erano aperte. Si potevano vedere le colline. I servitori indiani celebravano un rito.
Avevano circondato la casa di torce. Forse spaventato da questo e incapace di uscire dal cerchio di fuoco, un certo animaletto sgattaiolò dentro la casa. Due minuti più tardi la vecchia e imponente signora gridava e si contorceva sulla sedia, presa da un attacco di isteria. Furono chiamati i servitori e lo stregone, che si chiuse in camera con la signora. Quando lo stregone uscì, aveva tra le braccia il chanchiquito che appariva esausto, come se quella spedizione gli fosse quasi costata la vita. Questa storia aveva impaurito Laura:
un animale che le nascondeva la testa tra le gambe! A lei faceva paura solo metterci il dito. Ma nello stesso tempo la storia le fece capire che tra le gambe di una donna c'era un posto per il lungo muso di un animale.
Poi un giorno, durante le vacanze, mentre giocava sul prato con alcuni amici e si era gettata all'indietro ridendo di qualche cosa, le arrivò sopra un grosso cane poliziotto, che la annusò, e che le infilò il naso tra le gambe. Laura urlò e lo cacciò via. Fu una sensazione che la spaventò e la eccitò allo stesso tempo. E adesso Laura era sdraiata su un largo letto basso, con la gonna tutta stropicciata, i capelli sciolti, e il rossetto sparso irregolarmente sulle labbra. Al suo fianco giaceva un uomo che era il doppio di lei, vestito come un operaio, con pantaloni di velluto a coste e giacca di cuoio, aperta sul collo, non stretto dal colletto di una camicia. Lei si spostò per osservarlo un po'.
Vedeva il suo zigomo prominente che dava l'impressione che ridesse sempre, e i suoi occhi con gli angoli all'insù in un'espressione di perenne ironia. Sembrava spettinato, e si muoveva rilassato mentre fumava. Jan era un artista che rideva della fame, del lavoro, della schiavitù, di ogni cosa.
Preferiva essere un vagabondo piuttosto che perdere la libertà di dormire finché voleva, di mangiare quel che trovava e all'ora che voleva, di dipingere solo quando lo prendeva la passione per il lavoro.
La stanza era piena di suoi quadri. La tavolozza era coperta di colori ancora freschi. Chiese a Laura di posare per lui, e cominciò a lavorare con grande ardore. Non la vedeva come una persona, ma osservava la piega della sua testa, attaccata a un collo troppo piccolo per il suo peso, che dava a Laura un'aria di paurosa fragilità. Si era gettata sul letto e posava guardando il soffitto. La casa era molto vecchia, la pittura scrostata e l'intonaco irregolare. Mentre lei guardava, l'irregolarità dell'intonaco e le molte screpolature cominciarono a formare delle figure. Sorrise. In quella confusione di linee, crepe e ondulazioni riusciva ormai a intravedere ogni sorta di disegni. Disse a Jan: «Quando avrai finito il tuo lavoro, voglio che tu mi faccia un disegno sul

soffitto; di qualcosa che c'è già, se riesci a vedere quello che vedo...» Jan si incuriosì, e non ebbe più voglia di continuare a lavorare. Aveva raggiunto il punto difficile e pieno di ostacoli delle mani e dei piedi, che non poteva soffrire. Gli avevano sempre creato delle difficoltà, cosicché spesso li aveva nascosti in una nuvola informe, come le mani e i piedi di uno storpio, lasciando il disegno così come era, solo il corpo, un corpo senza piedi per scappare o mani per accarezzare. Tornò a esaminare il soffitto. Per farlo si sdraiò sul letto vicino a Laura e guardò in alto con vivo interesse, cercando le figure che lei aveva visto e seguendo i contorni che lei gli indicava con l'indice. «Guarda, guarda, là... là, vedi quella donna sdraiata...?» Jan si sollevò sul letto - il soffitto era molto basso in quel punto, trattandosi di un attico e con il carboncino cominciò a disegnare sull'intonaco. Prima abbozzò la testa della donna e le spalle, ma poi trovò i contorni delle gambe, che terminò, accentuando le dita dei piedi. «La gonna, la gonna, vedo la gonna,»
disse Laura. «Io la vedo qui,» disse Jan, disegnando una gonna evidentemente sollevata, che lasciava le gambe e le cosce nude. Poi Jan annerì i peli intorno al sesso, con cura, come se stesse disegnando dell'erba filo per filo, e aggiunse dei particolari alle linee convergenti delle gambe. Ed ecco la donna, coricata senza vergogna sul soffitto, dove Jan poteva guardarla con un lieve moto di desiderio erotico, che Laura colse nei suoi intensi occhi blu, e che la ingelosì. Per irritarlo, mentre guardava la donna disse: «Vedo una specie di porcellino vicinissimo a lei.» Aggrottando le sopracciglia, Jan guardò attentamente per trovarne i contorni, ma non vide nulla. Cominciò a disegnare a caso, tracciando bordi irregolari e frastagliati e linee confuse, e quello che ne uscì fu un cane che si arrampicava sulla donna, e, con un ultimo e ironico tratto di carboncino, gli disegnò il sesso a forma di coltello che quasi toccava i peli pubici della donna. «Vedo un altro cane,» disse Laura. «Io non lo vedo,» replicò Jan, sdraiandosi sul letto per ammirare il suo disegno; Laura si alzò e cominciò a disegnare un cane che si arrampicava sul cane di Jan dal di dietro, nella più classica delle pose, con la testa pelosa affondata nella schiena dell'altro come se lo stesse divorando. Laura cominciò a cercare i tratti di un uomo col carboncino. Voleva a tutti i costi che ci fosse un uomo nel disegno. Voleva un uomo da guardare mentre Jan guardava la donna con la gonna sollevata. Cominciò a disegnare con cautela, perché le linee non si potevano inventare, e se fossero state troppo incerte e troppo fedeli ai contorni del soffitto, le sarebbe venuto un albero, o un cespuglio, o una scimmia. Ma a poco a poco il torso dell'uomo prese forma. D'accordo, era senza gambe, e la testa era piccola, ma tutto questo era ampiamente compensato dalla grandezza del suo sesso, che naturalmente si presentava in modo aggressivo mentre lui guardava i cani copulare quasi sopra la donna sdraiata. Laura si ritenne soddisfatta e si

sdraiò. Tutti e due guardavano il disegno, ridendo, e fu allora che Jan, con le grandi mani ancora sporche di pittura, cominciò a esplorare il suo corpo sotto la gonna come se stesse disegnando, modellandone i contorni con una matita, toccandone ogni linea amorevolmente, risalendo a poco a poco le gambe, assicurandosi di avere accarezzato ogni parte e di non avere tralasciato nessuna curva. Laura aveva le gambe accostate come le gambe della donna del soffitto, le dita dei piedi tese come una ballerina, così quando la mano di Jan arrivò alle cosce e cercò di insinuarsi in mezzo, dovette fare un po' di forza per separarle. Laura resisteva nervosamente, come se non volesse essere altro che la donna sul soffitto, semplicemente in mostra, con il sesso chiuso, le gambe rigide. Jan si sforzò di sciogliere questa rigidità, questa resistenza, e lo fece con estrema delicatezza e tenacia, descrivendo con le dita dei cerchi magici sulla carne, come se potesse fare circolare il sangue più veloce, ancora più veloce. Continuando a guardare la donna, Laura aprì le gambe. Qualcosa le toccava i fianchi come i fianchi della donna erano toccati dal rigido sesso del cane, e le sembrò che i cani stessero copulando sopra di lei. Jan si accorse che Laura non sentiva lui ma il disegno. La scosse con rabbia, e, come per punirla, la prese con un trasporto così lungo e tenace che non smise di sbatterla finché lei non gli gridò di lasciarla. Erano aggrovigliati nelle lenzuola, seminudi, le gambe e le teste avvinte.
Poi si addormentarono, mentre i colori seccavano sulla tavolozza.

Zafferano.

Fay era nata a New Orleans. Quando aveva sedici anni era stata corteggiata da un uomo di quaranta di cui aveva sempre amato l'aspetto aristocratico e distinto. Fay era povera. Le visite di Albert erano un avvenimento per la sua famiglia. La loro povertà gli era stata frettolosamente nascosta. Arrivò come un liberatore, parlando di una vita che Fay non aveva mai conosciuto; dall'altra parte della città. Quando si sposarono, Fay s'installò come una principessa nella sua casa, che era nascosta in un immenso parco. Belle donne di colore la servivano. Albert la trattava con estrema delicatezza. La prima notte non la prese. Sostenne che era una prova d'amore non forzare la propria moglie ma corteggiarla dolcemente e lentamente, fino al momento in cui lei fosse stata pronta ad essere posseduta. Andava nella sua stanza e si limitava a accarezzarla. Giacevano avvolti nella bianca zanzariera come in un velo nuziale baciandosi e coccolandosi nella calda notte. Fay si sentiva languida ed ebbra. Albert con ogni bacio faceva nascere una nuova donna, portava alla luce una nuova sensibilità. Poi, quando la lasciava, lei restava inquieta e insonne. Era come se lui le avesse acceso dei piccoli fuochi sotto la pelle, piccole correnti che la tenevano

sveglia. Per molte notti provò questo acuto tormento. Essendo inesperta, non cercava di provocare un amplesso completo. Si abbandonava a questa profusione di baci fra i capelli, sul collo, sulle spalle, braccia, schiena, gambe... Albert provava piacere a baciarla fino a farla gemere, come se adesso fosse sicuro di avere svegliato un punto particolare della sua carne, e poi la sua bocca riprendeva a esplorare il suo corpo. Albert scoprì la fremente sensibilità sotto il braccio, all'attaccatura dei seni, e le vibrazioni che correvano fra i capezzoli e il sesso, e fra l'apertura del sesso e le labbra, i misteriosi legami che eccitavano punti diversi da quelli baciati, correnti che vibravano dalla radice dei capelli fino in fondo alla spina dorsale. Ogni zona che baciava la esaltava con parole adoranti, osservava le fossette alla base della schiena, la pienezza delle natiche, l'arco pronunciato del dorso che le rendeva prominenti «come quelle di una negra», diceva. Le circondava le caviglie con le dita, indugiando sui piedi, che erano perfetti come le mani, accarezzava continuamente le morbide linee statuarie del suo collo, si perdeva tra i suoi lunghi e folti capelli. Gli occhi di lei erano stretti e lunghi come quelli di una giapponese, le sue labbra piene, sempre socchiuse.

I seni si sollevavano quando lui la baciava lasciandole dei segni con i denti sulla linea curva delle spalle. Quando lei gemeva, lui se ne andava, richiudendole intorno con cura la bianca zanzariera, come se riponesse un tesoro, lasciandola nel momento in cui cominciava ad essere bagnata tra le gambe. Una notte, come al solito, non riusciva a dormire. Si sedette sul letto velato, nuda. Come si alzò per cercare il kimono e le pantofole, una piccola goccia di miele le cadde dal sesso, scivolando lungo le gambe, macchiando il tappeto bianco. Fay era sconcertata da come Albert si controllava, dalla sua riservatezza. Come poteva reprimere il suo desiderio e dormire dopo tutti quei baci e quelle carezze? Non si era mai nemmeno svestito completamente. Non aveva mai visto il suo corpo. Decise di lasciare la stanza e camminare fino a che fosse stata di nuovo calma. Tutto il suo corpo palpitava. Scese lentamente le scale e uscì nel giardino. Il profumo dei fiori quasi la stordì. I rami cadevano languidamente sopra di lei e i viottoli muscosi nascondevano il rumore dei suoi passi. Aveva la sensazione di sognare. Camminò a lungo senza meta. Un rumore la spaventò. Era un gemito, un gemito ritmico come di una donna che si lamentava. La luce della luna si rifletteva tra i rami e illuminò una negra sdraiata nuda sul muschio e Albert sopra di lei. I suoi gemiti erano gemiti di piacere. Albert era accovacciato come un animale selvaggio mentre si spingeva dentro la donna. Anche lui emetteva grida confuse; e Fay li vide sconvolti da un piacere violento proprio sotto i suoi occhi. Nessuno dei due vide Fay. Lei non gridò. Dapprima restò paralizzata dal dolore. Poi corse verso casa, piena di tutta l'umiltà della sua giovinezza, della sua inesperienza; era

tormentata da dubbi su se stessa. Era colpa sua? In cosa era mancata? Cosa non aveva fatto per rendere contento Albert? Perché l'aveva lasciata per andare con una donna di colore? Quella scena selvaggia la perseguitava. Si rimproverava di essersi lasciata incantare dalle sue carezze e, forse, di non avere fatto quello che lui voleva. Si sentiva condannata dalla sua stessa femminilità. Albert avrebbe potuto insegnarle. Aveva detto che la corteggiava... aspettando. Sarebbe bastato che avesse sussurrato qualche parola. Lei era pronta a ubbidire. Sapeva che lui era più vecchio e lei innocente. Si era aspettata che le insegnasse. Quella notte Fay diventò una donna, nascondendo il dolore per salvare la sua felicità con Albert, mostrando saggezza e astuzia. Quando lui si sdraiò al suo fianco gli sussurrò: «Vorrei che ti spogliassi.» Lui sembrò sconcertato, ma acconsentì. Lei vide al suo fianco il suo giovane corpo snello, i suoi candidi capelli scintillanti, un curioso miscuglio di giovinezza e vecchiaia. Cominciò a baciarla. E intanto la mano timida di lei si mosse verso il suo corpo. Dapprima si sentì impaurita. Gli toccò il torace. Poi i fianchi. Lui continuò a baciarla. La mano di lei, lentamente, raggiunse il pene. Lui si scostò. Era molle. Cambiò posizione e cominciò a baciarla in mezzo alle gambe. Sussurrava di continuo la stessa frase: «Hai il corpo di un angelo. É impossibile che un corpo così abbia un sesso. Hai il corpo di un angelo.» Allora la rabbia si impadronì di Fay come febbre, una rabbia nata quando lui le aveva impedito di toccargli il pene. Si tirò su, con i capelli spettinati lungo le spalle, e disse: «Non sono un angelo, Albert. Sono una donna. Voglio che tu mi ami come una donna.» Quella notte fu una delle più tristi che Fay avesse mai conosciuto, perché Albert cercò di possederla ma non ci riuscì. Le prese le mani per carezzarlo. Il pene si induriva, ma come glielo metteva tra le gambe, le si afflosciava tra le mani. Era teso, silenzioso. Gli leggeva il tormento sul viso. Lui provò ripetutamente. Diceva: «Aspetta solo un momento, aspetta.» Lo diceva con umiltà, con gentilezza. Fay restò là, le sembrò, per il resto della notte, bagnata, desiderosa, in attesa, e per tutta la notte lui ripeté i suoi assalti incompiuti, fallendo, ritirandosi, baciandola come per espiare una colpa. Poi Fay scoppiò in singhiozzi. La scena si ripeté per due o tre notti, dopo di che Albert non andò più nella sua stanza. E quasi ogni giorno Fay vedeva ombre nel giardino, ombre che si abbracciavano. Aveva paura di lasciare la sua stanza. La casa era piena di tappeti e completamente silenziosa, e una volta salendo le scale intravide Albert che camminava dietro una ragazza di colore infilandole la mano sotto la gonna. I ricordi di quei gemiti la ossessionavano. Le sembrava di sentirli in continuazione. Una volta andò nelle stanze delle ragazze di colore, che erano in una piccola casa separata, e ascoltò. Sentì gli stessi gemiti che aveva sentito nel parco. Scoppiò in lacrime. Una porta si aprì. Non fu Albert che ne uscì ma uno dei giardinieri di

colore. Sorprese Fay che singhiozzava. Alla fine Albert la prese, nella circostanza più inusitata. Stavano organizzando una festa per degli amici spagnoli. Anche se raramente usciva per acquisti, Fay andò in città a comprare un particolare tipo di zafferano per il riso, una nuova marca straordinaria appena arrivata per nave dalla Spagna. Si divertì a comprare lo zafferano, appena scaricato. Le erano sempre piaciuti gli odori, gli odori dei moli, dei magazzini. Quando le porsero i piccoli pacchi di zafferano, se li mise in borsa, borsa che teneva contro il seno, sotto il braccio. L'odore era molto forte, le impregnò i vestiti, le mani, tutto il corpo. Quando arrivò a casa Albert la stava aspettando. Andò verso la macchina e la sollevò, giocando, ridendo. E lei si abbandonò con tutto il suo peso contro di lui. «Sai di zafferano!» disse lui. Fay vide una luce curiosa nei suoi occhi, mentre lui le premeva il viso contro il seno annusandolo. Poi la baciò. La seguì nella stanza da letto, dove lei gettò la borsa. La borsa si aprì. L'odore di zafferano riempì la stanza. Albert la fece sdraiare sul letto, completamente vestita e, senza baci o carezze, la prese. Alla fine disse contento: «Hai lo stesso odore di una negra!» E l'incanto si ruppe.

Mandra.

I grattacieli illuminati brillano come alberi di Natale. Sono stata invitata al Plaza per incontrarmi con degli amici ricchi. Il lusso mi culla, ma sono distesa in un soffice letto ammalata di noia, come un fiore in una serra. I miei piedi riposano su soffici tappeti. New York mi rende febbrile, grande città babilonese. Vedo Lillian. Non l'amo più. Ci sono quelli che ballano e quelli che si aggrovigliano in nodi. Amo quelli che ondeggiano e danzano. Rivedrò Mary. Forse questa volta non sarò timida. Ricordo quando arrivò un giorno a Saint-Tropez e ci incontrammo casualmente in un caffè. La sera mi invitò a salire nella sua stanza. Il mio amante, Marcel, quella notte doveva andare a casa; viveva molto lontano. Ero libera. Lo lasciai alle undici e andai a trovare Mary.
Indossavo un vestito spagnolo di cotonina a balze e un fiore tra i capelli, ero tutta abbronzata dal sole e mi sentivo bella. Quando arrivai, Mary era sdraiata sul letto, e si spalmava il viso, le gambe e le spalle di crema emolliente perché era rimasta tutto il giorno sulla spiaggia. Si stava mettendo la crema sul collo, sulla gola. Ne era tutta ricoperta. Questo mi infastidì. Mi sedetti ai piedi del letto e parlammo. Non desideravo più baciarla. Stava scappando da suo marito. Lo aveva sposato solo per sentirsi protetta. Non aveva mai realmente amato gli uomini ma le donne. All'inizio del matrimonio, gli aveva raccontato tutta una serie di storie su di sé che non avrebbe dovuto raccontargli: di come era stata una ballerina a Broadway e di come aveva dormito con uomini quando era rimasta senza soldi; di come era anche andata in una

casa di piacere per guadagnare; di come aveva incontrato un uomo che si era innamorato di lei e che era rimasto al suo fianco per alcuni anni. Suo marito non si era mai riavuto da queste storie. Avevano risvegliato in lui dubbi e gelosie, e la loro vita in comune era diventata intollerabile. Il giorno dopo il nostro incontro, lei partì da Saint-Tropez, e io rimpiansi di non averla baciata. Adesso stavo per vederla di nuovo. A New York lasciai libere le mie ali di vanità e civetteria. Mary è più che mai amabile e sembra molto interessata a me. É tutta una curva, morbida. I suoi occhi sono larghi e languidi; le sue guance luminose. Ha le labbra piene; capelli biondi, folti. É lenta, passiva, letargica. Andiamo al cinema insieme. Nel buio mi prende la mano. É stata analizzata e ha scoperto quello di cui mi ero accorta tanto tempo fa: non ha mai avuto un vero orgasmo, a trentaquattro anni, dopo una vita sessuale di cui solo un esperto contabile potrebbe tenere il conto. Sto scoprendo le sue pretese. Sorride sempre, felice, ma dentro si sente irreale, remota, staccata dall'esperienza. Agisce come se stesse dormendo. Cerca di reagire alla facilità con la quale va a letto con chiunque glielo chieda. Mary dice: «É molto difficile parlare di sesso, mi vergogno.» Non si vergogna proprio di niente, ma non riesce a parlarne. Con me può parlare. Restiamo sedute per delle ore in luoghi profumati dove c'è musica. Le piacciono i posti frequentati da attori. C'è una corrente di attrazione tra noi, puramente fisica. Siamo sempre sul punto di andare a letto insieme. Ma la sera non è mai libera. Non mi farà mai incontrare suo marito. Ha paura che lo seduca. Mi affascina perché la sensualità si riversa fuori di lei. A otto anni aveva già avuto un'esperienza omosessuale con una cugina più grande.

Dividiamo l'amore per l'eleganza, il profumo e il lusso. É così pigra, languida, proprio come una pianta. Non ho mai visto una donna più docile. Dice che aspetta sempre di trovare l'uomo che la ecciterà. Deve vivere in un'atmosfera sessuale anche quando non sente niente. É il suo clima. La sua affermazione favorita: «A quell'ora, ero in giro a dormire con tutti.» Se parliamo di Parigi e di qualcuno che conosciamo là, dice sempre: «Non lo conosco. Non ho mai dormito con lui.» Oppure: «Oh, sì, era una meraviglia a letto.» Non avevo mai sentito che avesse resistito a qualcuno, malgrado la frigidità! Delude tutti, compresa se stessa. É sempre così bagnata e aperta che gli uomini pensano sia costantemente in uno stato prossimo all'orgasmo. Ma non è vero. L'attrice in lei appare allegra e calma, ma dentro sta andando a pezzi. Beve, e dorme solo drogandosi. Viene sempre da me mangiando canditi, come una scolara. Dimostra vent'anni. Il suo cappotto è aperto, il cappello in mano. I capelli sciolti.

Un giorno mi cade sul letto e si toglie le scarpe. Si guarda le gambe e dice: «Sono troppo grosse. Sono come delle gambe di Renoir, me lo hanno detto una volta a Parigi.» «A me piacciono,» risposi, «le amo.»

«Ti piacciono le mie nuove calze?» Si tira su la gonna e me le

fa vedere.
Mi chiede un whisky. Poi decide di fare un bagno. Le presto il mio kimono. So che sta cercando di tentarmi. Esce dal bagno ancora umida, con il kimono aperto. Le sue gambe sono sempre leggermente divaricate. Sembra proprio che stia per avere un orgasmo che nessuno può aiutarla ad avere: una sola piccola carezza la farebbe impazzire. Mentre si siede sul bordo del letto per mettersi le calze, mi accorgo di non potere più resistere. Mi inginocchio davanti a lei e le metto una mano tra i peli del pube. La massaggio piano, piano, e dico: «La piccola volpe argentata, la piccola volpe argentata. Così morbida e bella. Oh, Mary, non posso credere che non senti niente qui, dentro.» Sembra sul punto di sentirmi, da come è la sua carne, aperta come un fiore, da come le sue gambe sono stese. La sua bocca è così bagnata, così invitante, immagino che le labbra del sesso siano lo stesso. Allarga le gambe e mi lascia guardare. La tocco delicatamente separandole le labbra per vedere se sono umide. Reagisce quando le tocco la clitoride, ma io voglio che raggiunga il massimo dell'orgasmo. Le bacio la clitoride, ancora umida dal bagno, i peli pubici, ancora bagnati come alghe marine. Il suo sesso ha il gusto di una conchiglia, una meravigliosa, fresca, salmastra conchiglia. Oh, Mary! Le mie dita lavorano più velocemente, cade all'indietro sul letto, offrendomi tutto il suo sesso, aperto e bagnato, come una camelia, come petali di rosa, come velluto, come raso. É rosa e fresco, come se nessuno l'avesse mai toccato. É come il sesso di una bambina. Le sue gambe sporgono dal letto. Il sesso è aperto. Posso morderlo dentro, baciarlo, infilarci la lingua. Lei non si muove. La piccola clitoride si indurisce come un capezzolo. La mia testa fra le sue gambe è persa in un delizioso vizio di morbidità, carne salmastra. Le mie mani viaggiano verso i suoi seni pesanti, li accarezzano. Incomincia a gemere. Ora le sue mani scendono e si uniscono alle mie nell'accarezzare il suo sesso. Le piace essere toccata sulle labbra del sesso, al di sotto della clitoride. Le tocchiamo insieme. É lì che mi piacerebbe spingerci un pene e muoverlo fino a farla urlare di piacere. Metto la lingua nell'apertura e la spingo più profondamente possibile. Le prendo il culo tra le due mani, come un cocomero, e lo spingo in su, e mentre la mia lingua gioca sulle labbra del sesso, le mie dita premono la carne del culo, esplorandone la consistenza, le curve, e il mio indice sente la piccola apertura dell'ano e delicatamente ci si spinge dentro. All'improvviso Mary si accende, come se avessi inserito un contatto elettrico. Si muove come per risucchiarmi il dito. Lo spingo più a fondo, muovendo la lingua dentro il suo sesso. Comincia a gemere, a contorcersi. Spingendosi in giù sente i colpi del mio dito, sollevandosi i colpi della lingua. Ogni suo movimento le fa sentire il mio ritmo accelerato, fino ad avere un lungo spasmo e cominciare a gemere come un piccione. Con il dito sento la palpitazione del piacere, una volta, due volte, tre, che pulsa con estasi. Si lascia andare

sul letto, affannata. «Oh, Mandra, cosa mi hai fatto, cosa mi hai fatto!» Mi bacia, bevendo la mistura salmastra dalla mia bocca. I suoi seni sono contro di me mentre mi tiene, ripetendo: «Oh, Mandra, cosa mi hai fatto...» Questa sera sono invitata nell'appartamento di una giovane coppia dell'alta società, gli H.... É come essere su una barca perché è vicino all'East River e le chiatte passano mentre parliamo, il fiume è pieno di vita. Miriam è una delizia da guardare, una Brunilde, con un seno abbondante, capelli scintillanti, una voce che ti conquista. Suo marito, Paul, è piccolo, un diavoletto, non un uomo ma un fauno, un animale lirico, svelto e spiritoso. Pensa che io sia bella. Mi tratta come un oggetto d'arte. Il maggiordomo negro apre la porta. Paul esplode vedendomi, con il mio cappuccio alla Goya, il fiore rosso tra i capelli e mi spinge in fretta nel salone per presentarmi. Miriam è seduta con le gambe incrociate su un divano di raso color porpora. Ha una bellezza naturale, mentre la mia, artificiale, ha bisogno di ricorrere a piccoli trucchi per essere seducente.
L'appartamento è pieno di oggetti che io personalmente trovo brutti: candelabri d'argento, fioriere, enormi pouf di raso violaceo, oggetti rococò, cose molto chic, collezionate con allegria snob, come per dire «Ce ne infischiamo delle cose alla moda, siamo al di sopra di tutto.» Ogni cosa è impregnata da un'impudenza aristocratica, che mi lascia immaginare la loro vita favolosa a Roma, a Firenze; le frequenti apparizioni di Miriam su gnVogue con abiti di Chanel; la pomposità delle loro famiglie; gli sforzi per essere elegantemente bohémien; e la loro ossessione nel rispettare la parola-chiave della società: ogni cosa deve essere «divertente». Miriam mi chiama nella sua stanza da letto per mostrarmi un nuovo costume da bagno, comprato a Parigi. Per fare questo, si sveste completamente, prende un lungo pezzo di stoffa e se lo arrotola intorno come un drappo primitivo dei balinesi. La sua bellezza mi va alla testa. Si sveste, cammina nuda per la stanza, e poi dice: «Mi piacerebbe essere come te. Sei così squisitamente raffinata. Io sono così volgare.» «É proprio per questo che mi piaci, Miriam.» «Oh, il tuo profumo, Mandra.» Si strofina il viso sulla mia spalla, sotto i miei capelli e mi odora la pelle. Le appoggio una mano sulla spalla. «Sei la donna più bella che abbia mai visto, Miriam.» Paul ci chiama: «Quando la smetterete di parlare di vestiti? Che noia!» Miriam risponde: «Stiamo arrivando.»
Si riveste in fretta indossando dei pantaloni. Quando esce dalla stanza, Paul le dice: «Ti sei vestita per rimanere a casa e io volevo portarvi a sentire un chitarrista. Canta le più belle canzoni su una sola corda.» Miriam risponde: «Va bene. Mi rivestirò,» e si dirige verso il bagno. Rimango con Paul, ma dopo un po' Miriam mi chiama: «Mandra, vieni qui a chiacchierare con me.» Questa volta penso di trovarla quasi vestita, invece no, è nuda nel bagno che si trucca. É opulenta, e mentre sta in punta dei piedi e si sporge verso lo specchio

per truccarsi con più cura le ciglia, mi sento di nuovo attratta dal suo corpo. Mi avvicino per guardarla. Mi sento un po' timida. Non è invitante come Mary. Infatti sembra asessuata, come le donne sulla spiaggia o nelle saune, che non fanno caso alla loro nudità. Provo a baciarla sulla spalla. Mi sorride e dice: «Vorrei che Paul non fosse così irritabile. Mi sarebbe piaciuto farti provare il costume da bagno. Vedere come ti stava.» Ricambia il mio bacio, sulla bocca, facendo attenzione a non rovinare il disegno del rossetto. Non so più cosa fare. Voglio afferrarla. Le sto vicino. Poi, senza bussare, Paul entra nel bagno e dice: «Miriam, come puoi girare così? Non farci caso, Mandra. É una sua abitudine. Sente il bisogno di girare nuda. Vestiti, Miriam.» Miriam entra nella stanza, si infila un vestito senza niente sotto, indossa una cappa di volpe, e dice: «Sono pronta.» In macchina appoggia una mano sopra la mia. Poi mi guida la mano sotto la pelliccia, attraverso una tasca, e mi ritrovo a toccarle il sesso. Guidiamo nel buio. Miriam dice che prima vuole attraversare il parco. Ha bisogno d'aria. Paul vuole andare direttamente al locale notturno, ma cede, e ci dirigiamo verso il parco, io con la mano sul sesso di Miriam, che lo accarezzo. Sento crescere il mio eccitamento fino al punto di avere delle difficoltà a parlare. Miriam parla in continuazione e spiritosamente. Mi dico: «Fra un po' non potrai più parlare.» Ma lei continua, per tutto il tempo che l'accarezzo nel buio, sotto il raso e la pelliccia. Sento che si muove mentre la tocco, schiudendo leggermente le gambe in modo da lasciarmici infilare tutta la mano. Si eccita sotto le mie dita, tendendosi, e mi accorgo che sta godendo. É contagioso. Sto per avere un orgasmo senza essere neanche toccata. Sono così bagnata che ho paura si veda attraverso il vestito... Non ci togliamo i cappotti ed entriamo nel locale. Gli occhi di Miriam sono brillanti, profondi. Paul si allontana un momento e noi andiamo nello spogliatoio delle signore. Questa volta Miriam mi bacia sulla bocca perdutamente, sfacciatamente. Ci ricomponiamo e torniamo al tavolo.

Fuga.

Pierre divideva un appartamento con un uomo molto più giovane, Jean. Un giorno Jean portò a casa una ragazza che aveva trovato per la strada. Aveva capito che non era una prostituta. Aveva appena sedici anni, i capelli tagliati a zero come un ragazzo, una giovane figura già formata, due piccoli seni sodi, a punta. Aveva risposto immediatamente alle parole di Jean, con stupore. Disse: «Sono scappata da casa.» «E dove andrai adesso? Hai dei soldi?» «No, non ho soldi, né un posto per dormire.» «Allora vieni con me,» disse Jean. «Ti preparerò da mangiare e ti darò una stanza.» Lo seguì con incredibile docilità. «Come ti chiami?» «Jeanette.» «Oh, andiamo bene insieme. Io mi chiamo Jean.» C'erano due stanze da letto nell'appartamento, con un letto matrimoniale in ognuna. All'inizio Jean aveva veramente

pensato di rispettare la ragazza, e di andare a dormire nel letto di Pierre che non era a casa. Jean non provava desiderio per Jeanette, ma una specie di pietà per la sua aria sperduta e disperata. Le preparò la cena. Poi le disse che andava a dormire. Jean le diede un suo pigiama, le fece vedere la stanza e la lasciò. Dopo un po' che era nella stanza di Pierre, la sentì chiamare. Jeanette si era seduta sul letto come un bambino implorante e lo fece sedere accanto. Gli chiese il bacio della buona notte.
Le sue labbra erano inesperte. Gli diede un bacio delicato, innocente, ma questo accese Jean che prolungò il bacio spingendo la lingua nella piccola e soffice bocca. Lei accettò con la stessa docilità con cui lo aveva seguito a casa. Jean si eccitò ancora di più. Le si stese vicino. Sembrava contenta. Jean era un po' spaventato dalla sua giovinezza, ma non credeva che fosse ancora vergine. Il modo in cui lei baciava non era una prova. Aveva conosciuto molte donne che non sapevano baciare ma sapevano come catturare un uomo in altri modi e accoglierlo con grande ospitalità. Le insegnò come baciare. Le disse: «Dammi la tua lingua come io ti do la mia.» Lei obbedì. «Ti piace?» le chiese. Lei annuì. Poi, mentre restava sdraiata a guardarla, la vide sollevarsi sui gomiti e molto seriamente tirare fuori la lingua e mettergliela tra le labbra. Questo lo incantò. Era una buona alunna. Gliela fece muovere e dare dei colpetti. Rimasero incollati a lungo prima che lui incominciasse con altre carezze. Esplorò i suoi piccoli seni. Lei rispondeva pizzicandolo e baciandolo. «Hai mai baciato un uomo prima?» le domandò incredulo. «No,» rispose Jeanette, molto seriamente. «Ho sempre desiderato farlo. É la ragione per cui sono scappata. Sapevo che mia madre avrebbe continuato a nascondermi. Lei invece riceveva sempre uomini. Li sentivo. Mia madre è molto bella, e spesso venivano degli uomini che si chiudevano in camera con lei. Non ha mai voluto che li vedessi, né che uscissi da sola. E io volevo avere un po' di uomini per me.» «Un po' di uomini,» disse Jean ridendo. «Uno non è abbastanza?» «Ancora non lo so,» rispose con la stessa serietà. «Vedrò.» Poi Jean rivolse l'attenzione ai suoi piccoli seni sodi e appuntiti. Li baciò e li stuzzicò. Jeanette lo guardava con grande interesse. Quando si fermò per riposarsi, lei gli sbottonò improvvisamente la camicia, appoggiò i seni freschi contro il suo petto strofinandoglieli contro come un gatto languido e voluttuoso. Jean era stupito dal suo talento nel fare l'amore. Faceva rapidi progressi. I capezzoli di lei sapevano come toccare i suoi, come strofinarsi contro il suo petto ed eccitarlo. Lui la scoprì e cominciò a slacciarle il pigiama. A questo punto lei gli chiese di spegnere la luce.
Pierre ritornò verso mezzanotte e passando davanti alla stanza sentì i gemiti di una donna, che riconobbe come gemiti di piacere. Si fermò. Immaginò la scena dietro la porta. I gemiti erano ritmici, come il tubare dei colombi. Pierre non riuscì ad ascoltare di più. Il giorno dopo Jean gli parlò di Jeanette.

Disse: «Sai, pensavo fosse una ragazzina, che fosse... fosse vergine, ma non ho mai visto una tale predisposizione per l'amore. É insaziabile. Mi ha consumato.» Poi si recò al lavoro, e rimase fuori tutto il giorno. Pierre restò a casa. A mezzogiorno molto timidamente apparve Jeanette e domandò se poteva mangiare. Così pranzarono insieme. Dopo pranzo lei scomparve fino al ritorno di Jean. La stessa cosa successe il giorno dopo. E il giorno dopo ancora. Era tranquilla come un topolino. Ogni notte Pierre sentiva i gemiti sommessi, il tubare dei colombi dietro la porta. Dopo otto giorni, si accorse che Jean era sempre più stanco. Per prima cosa Jean aveva il doppio degli anni di Jeanette, e inoltre Jeanette, avendo sempre la madre in testa, voleva vincerla in tutto. Il nono giorno Jean rimase fuori tutta la notte. Jeanette andò a svegliare Pierre. Era allarmata. Aveva paura che potesse essere successo un incidente. Ma Pierre aveva intuito la verità. Jean si era già stancato di lei e voleva informare la madre su dove trovarla. Ma non era stato capace di estorcere l'indirizzo a Jeanette. Così si limitava a restare fuori. Pierre cercò di consolare Jeanette meglio che poteva, poi se ne andò a dormire. Jeanette vagava senza meta per l'appartamento, prendendo dei libri per abbandonarli subito dopo, cercando di mangiare, telefonando alla polizia. Entrava nella stanza di Pierre a qualunque ora della notte per parlare delle sue ansie, lo guardava fisso con aria pensosa, senza risorse.
Alla fine osò chiedergli: «Pensi che Jean non voglia più saperne di me? Pensi che dovrei andarmene?» «Penso che dovresti tornare a casa,»
rispose Pierre, stanco, assonnato, e non interessato alla ragazza. Ma il giorno dopo lei era ancora lì, e successe qualcosa che turbò l'indifferenza di Pierre. Jeanette era seduta sul suo letto a parlargli. Indossava un vestito molto sottile che sembrava una leggera blusa, semplicemente una cosa per trattenere il profumo del suo corpo. Un profumo composto, forte e penetrante, di cui Pierre poteva intuire tutte le sfumature: l'odore forte e amaro dei capelli; le piccole gocce di sudore sul collo, sotto il seno, sotto le braccia; il respiro, allo stesso tempo acido e dolce, come una mistura di limone e miele; e sotto tutto questo l'odore della sua femminilità, che il calore estivo aveva risvegliato come risveglia il profumo dei fiori. Pierre sentì il corpo eccitarsi, sentì la carezza del pigiama sulla pelle, si rese conto di come era aperto sul petto e che forse lei sentiva il suo odore come lui sentiva quello di lei. All'improvviso il suo desiderio si risvegliò, violentemente. Si tirò Jeanette contro. Se la fece scivolare accanto, e sentì il suo corpo attraverso il vestito sottile. Nello stesso momento si ricordò di come Jean l'aveva fatta gemere sommessamente, e si chiese se avrebbe saputo fare lo stesso. Mai prima si era trovato così vicino a un uomo che faceva l'amore o ascoltato i gemiti di una donna che sta per essere soddisfatta. Non aveva ragione di dubitare

della sua potenza.
Aveva numerose prove del suo successo come amante bravo e soddisfacente. Ma questa volta, mentre cominciava ad accarezzare Jeanette, fu assalito da un dubbio, dalla paura che il suo desiderio appassisse. Jeanette si stupì di vedere Pierre infiacchirsi proprio al culmine delle sue ferventi carezze. Si sentì disprezzata. Era troppo inesperta per capire che in certe circostanze sarebbe potuto succedere a qualunque uomo, così non fece nulla per riaccendere la situazione. Rimase sdraiata, singhiozzando e guardando il soffitto. Pierre le baciò la bocca, e questo le piacque. Le sollevò il vestitino, le guardò le giovani gambe, le abbassò le giarrettiere. La vista delle calze che si abbassavano, delle mutandine bianche che indossava, la piccolezza del sesso che sentiva sotto le dita, lo eccitarono di nuovo, dandogli un desiderio di prenderla e di farle violenza, ora che la sentiva compiacente e umida. Le spinse dentro il suo potente sesso e sentì la tensione. Questo lo incantò. Il sesso chiuso intorno al suo pene era come una guaina, morbida e carezzevole. Sentì che la forza gli stava tornando, la sua forza solita, la sua abilità. Capiva dove lei voleva essere toccata da ogni movimento che faceva. Quando si schiacciava contro di lui, le copriva le natiche con le sue mani calde, e il suo dito toccava l'orifizio. Lei vibrava sotto le sue dita ma non emetteva nessun gemito. E Pierre aspettava questo gemito, un gemito di approvazione, di incoraggiamento. Ma Jeanette rimaneva muta. Pierre restava ad ascoltare mentre spingeva dentro di lei. Poi si fermò, estrasse il pene, e con la punta stuzzicò l'apertura del suo piccolo sesso rosa. Lei gli sorrise e si lasciò andare, ma rimaneva ancora silenziosa. Non stava godendo? Che cosa le aveva fatto Jean per estorcerle quelle grida di piacere? Provò tutte le posizioni. La sollevò per i fianchi, avvicinando il suo sesso a lui, poi si inginocchiò per meglio penetrarla, ma lei rimaneva silenziosa. La girò, e la prese da dietro. Le sue mani erano dappertutto. Lei era affannata e bagnata, ma silenziosa. Pierre le toccò il piccolo culo, le carezzò i minuscoli seni, le morse le labbra, le baciò il sesso, le spinse violentemente il pene dentro muovendolo e agitandolo dolcemente, ma lei rimaneva silenziosa. Disperato le urlò: «Dimmi quando vuoi, dimmi quando vuoi.» «Vieni adesso,» rispose immediatamente, come se l'avesse aspettato per farlo. «Vuoi?» chiese di nuovo, pieno di dubbi. «Sì,» rispose lei, ma lui era sconcertato dalla sua passività. Perse tutta la voglia di venire, di farla venire. Il suo desiderio morì dentro di lei. Vide un'espressione di delusione sul suo volto. Fu lei a dire: «Ho l'impressione di non piacerti come le altre donne.» Pierre si stupì. «Certo che mi piaci, ma ho l'impressione che non ti stia divertendo e questo mi blocca.» «Mi stavo divertendo,» rispose Jeanette, sorpresa. «Avevo solo paura che tornasse Jean e che potesse sentirmi. Penso che se tornasse e mi trovasse qui sarebbe meglio che non mi sentisse così potrebbe pensare che mi stai prendendo contro

la mia volontà. Ma se mi sente, penserà che mi piace e questo gli farà male, perché è stato lui a dirmi per primo: «Così ti piace, così ti piace, dillo, dai, parla, grida, ti piace, eh? Ti ha preso, ti fa godere, e allora godi, dillo, parla, come ci si sente?» Non ho potuto dirgli come ci si sentiva, ma mi ha fatto urlare e questo lo ha reso felice e eccitato.» Jean avrebbe dovuto immaginare quello che succedeva tra Jeanette e Pierre mentre era fuori, ma non credeva che Pierre potesse provare per lei un vero interesse; era troppo bambina. Si stupì immensamente quando tornò a casa e scoprì che Jeanette era ancora lì, che Pierre era stato perfettamente in grado di consolarla, di rallegrarla. A Pierre piaceva comprarle i vestiti. Per questo l'accompagnava nei negozi e aspettava mentre lei se li provava negli appositi spogliatoi. Si divertiva a guardare attraverso uno spiraglio delle tende tirate non solo Jeanette, con il suo corpo da ragazza che entrava e usciva dai vestiti, ma anche altre donne. Si sedeva tranquillamente a fumare davanti agli spogliatoi. Vedeva pezzi di spalle, schiene nude, gambe apparire dietro le tende. E la gratitudine di Jeanette per i vestiti che le comprava assumeva la forma di una civetteria comparabile solo ai manierismi delle spogliarelliste. Non aspettava di essere fuori dal negozio per incollarsi a lui mentre camminavano, dicendogli: «Guardami. Non mi sta bene?» E spingeva provocatoriamente i seni in fuori. Come salirono sul taxi volle che lui toccasse i nuovi vestiti, per approvare i bottoni, per raddrizzare un colletto. Si stirò voluttuosamente per vedere come le si adattavano; li carezzò come fossero stati la sua pelle. Tanto appassionata era stata nell'indossare il vestito, tanto impaziente sembrava ora di toglierlo, di farlo toccare a Pierre, di farglielo spiegazzare, di farglielo battezzare dal suo desiderio. Si mosse contro di lui, come il vestito nuovo, in modo da fargli pungentemente capire la sua vivacità. E quando finalmente arrivarono a casa, volle chiudersi in camera con lui perché si appropriasse del vestito così come si era appropriato del suo corpo; finché non soddisfatto dal massaggio, dallo sfregamento e dall'ondulazione, Pierre sentì l'urgenza di toglierle il vestito. Fatto questo, lei non restò tra le sue braccia, ma girò per la stanza in sottoveste, spazzolandosi i capelli, incipriandosi il viso e agendo come se quello fosse tutto ciò che intendesse togliersi, e come se Pierre avesse dovuto accontentarsi di lei come era. Restò con le scarpe col tacco a spillo, con le calze, le giarrettiere, lasciando intravedere la pelle tra le mutandine e le giarrettiere, tra i fianchi e il piccolo reggiseno. Dopo un momento Pierre cercò di afferrarla. Voleva svestirla. Riuscì solo a slacciarle il reggiseno prima che lei gli sgusciasse di nuovo dalle braccia per improvvisargli una danza. Volle fare per lui tutti i passi che conosceva. Pierre ammirò la sua agilità. La catturò mentre gli passava vicino, ma lei si rifiutò di lasciarsi toccare le mutandine. Lasciò solo che lui le togliesse le calze e le

scarpe.
Fu allora che Jeanette sentì Jean entrare. Così come era, sgusciò fuori dalla stanza di Pierre e si precipitò verso di lui. Jean se la vide arrivare tra le braccia, con solo le mutandine addosso. Poi vide Pierre, che l'aveva seguita, arrabbiato per essere stato privato del suo piacere, arrabbiato perché lei gli aveva preferito Jean. Jean capì. Non provava più nessun desiderio per Jeanette. Voleva liberarsi di lei. Così la respinse, e li lasciò. Jeanette si girò verso Pierre. Lui cercò di calmarla. Era arrabbiata. Cominciò a fare le valigie, a vestirsi, ad andarsene. Pierre le sbarrò la strada, la portò nella sua stanza e la spinse sul letto. Questa volta voleva averla, a tutti i costi. La lotta fu piacevole, il vestito ruvido di Pierre contro la sua pelle, i suoi bottoni contro i suoi teneri seni, le sue scarpe contro i suoi piedi nudi. In questa miscela di durezza e morbidezza, di freddo e di caldo, di rigidità e di rilassamento, Jeanette sentì per la prima volta Pierre come padrone. Lui lo capì. Le tolse le mutandine, scoprendo la sua umidità. Fu preso da un diabolico desiderio di farle male. Le infilò dentro solo un dito. Quando, dopo averlo fatto rigirare nel suo sesso, Jeanette gli chiese con eccitazione di essere soddisfatta e presa, lui si fermò. Davanti alla faccia stupita di Jeanette, si prese il pene eretto in mano e lo carezzò, dandosi tutto il piacere che poteva, usando talvolta solo due dita intorno alla cappella, talvolta la mano intera. Jeanette vedeva ogni contrazione e palpitazione. Era come se tenesse un uccello fremente nella mano, un uccello prigioniero che cercava di volare verso di lei ma che Pierre teneva per il proprio esclusivo piacere. Jeanette fissava il pene di Pierre, affascinata. Si avvicinò con il viso. Ma Pierre era ancora arrabbiato dal modo in cui lei era balzata fuori dalla stanza verso Jean.
Si inginocchiò di fronte a lui. Sebbene si sentisse palpitare in mezzo le gambe, capì che se avesse potuto almeno baciargli il pene avrebbe potuto soddisfare il proprio desiderio. Pierre la lasciò inginocchiare. Sembrava volere offrire il pene alla sua bocca, ma non lo fece. Continuò a massaggiarselo, godendo sdegnosamente dei suoi stessi movimenti, come per dire: «Non ho bisogno di te.» Jeanette si gettò sul letto in preda a una crisi isterica. I suoi gesti selvaggi, il modo in cui premeva la testa sul cuscino per non vedere più Pierre che si accarezzava, il modo in cui il suo corpo si arcuava, eccitarono Pierre. Ma non le diede ancora il suo pene. Affondò, invece, la testa tra le sue gambe. Jeanette cadde indietro e si tranquillizzò. Sussurrava dolcemente. La bocca di Pierre raccolse il fresco liquido tra le sue gambe, ma non le lasciò raggiungere il piacere. La stuzzicò. Come sentiva che il ritmo del suo piacere stava aumentando si fermava. Le teneva le gambe aperte. I capelli gli caddero sulla sua pancia e la accarezzarono. La mano sinistra raggiunse uno dei suoi seni. Jeanette era quasi svenuta. Ora capiva che Jean sarebbe anche

potuto entrare e lei non se ne sarebbe accorta. Jean avrebbe potuto fare l'amore con lei, e lei non se ne sarebbe accorta. Era totalmente ammaliata dalle dita di Pierre, aspettando che lui la facesse godere. Quando finalmente il suo pene eretto le toccò il corpo, fu come se lo avesse bruciato; cominciò a tremare. Lui non aveva mai visto il corpo di Jeanette così abbandonato, così inconscio di tutto se non del desiderio di essere preso e soddisfatto. Jeanette fiorì sotto le sue carezze, non più ragazza ma donna.

Fine.